

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

IX

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 GENNAIO 1991

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI,
ONOREVOLE DE MICHELIS, SULLA SITUAZIONE IN SOMALIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del ministro degli affari esteri, onorevole Gianni De Michelis, sulla situazione in Somalia:		Masina Ettore (Sin. Ind.)	25, 26
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	3, 6, 11 13, 15, 19, 34	Orsini Bruno (DC)	22, 33
Boniver Margherita (PSI)	21, 26	Raffaelli Mario (PSI)	27
Caria Filippo (PSDI)	30	Rubbi Antonio (PCI)	11, 25
Cicciomessere Roberto (FE)	33	Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso (MSI-DN)	6, 7, 13
Crippa Giuseppe (PCI)	15, 16, 19	Tremaglia Pierantonio Mirko (MSI-DN)	6, 13 24, 25
De Michelis Gianni, <i>Ministro degli affari esteri</i>	3, 6, 7, 11, 13, 15, 21, 31, 32, 33	Sull'ordine dei lavori:	
Foschi Franco (DC)	32	Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	34, 35
Gunnella Aristide (PRI)	19	Caria Filippo (PSDI)	34, 35
Lanzinger Gianni (Verde)	31	De Michelis Gianni, <i>Ministro degli affari esteri</i>	34, 35
Martini Maria Eletta (DC)	33	Rubbi Antonio (PCI)	35

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, la pubblicità della seduta sarà assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del ministro degli affari esteri, onorevole Gianni De Michelis, sulla situazione in Somalia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del ministro degli affari esteri, onorevole Gianni De Michelis, sulla situazione in Somalia.

Avverto che alle ore 11,15 l'onorevole De Michelis dovrà recarsi, per lo stesso motivo, al Senato quindi credo che ci convenga ascoltarlo subito per svolgere poi un dibattito nel corso del quale invito i colleghi ad intervenire, uno per gruppo, per non più di dieci minuti.

Nel ringraziare il ministro De Michelis per avere accolto l'invito della Commissione a riferire sulla situazione in Somalia, gli do subito la parola.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Il mio intervento sarà breve in quanto mi soffermerò sulle vicende più recenti, dando per acquisite quelle precedenti delle quali abbiamo già discusso, anche recentemente, in sede parlamentare.

Alla fine dell'anno passato la situazione somala, precaria da tempo, è andata precipitando su uno dei fronti della

guerra civile interna, quello che coinvolge la capitale Mogadiscio. Un'azione militare ha coinvolto l'interno della città, mentre fino a quel momento simili azioni si erano svolte in altre parti del paese o a 30-40 chilometri da Mogadiscio. Tale azione è stata portata avanti da gruppi di guerriglieri armati di una delle tante grosse organizzazioni che combattono contro il governo di Siad Barre, cioè l'USC.

I combattimenti si sono sviluppati — e, com'è noto, sono tutt'ora in corso — nella capitale con grande violenza e con alterne vicende. Si tratta di un vero e proprio conflitto militare del quale non si conosce l'esito in quanto alcune unità dell'esercito, in condizioni di superiorità dal punto di vista dell'armamento, sono ancora fedeli a Barre. Allo stato, tra l'altro, non si conoscono ancora le condizioni di rifornimento, soprattutto di mezzi militari, dei guerriglieri.

Al di là delle previsioni certe, che neppure il nostro ambasciatore in Somalia è in grado di fare, è evidente che siamo all'ultimo stadio della situazione somala, perché ormai la frammentazione è tale da non far supporre che il governo di Siad Barre sia in grado di ribaltare le cose e riprendere il controllo del paese.

Ciò che è avvenuto il 30 ed il 31 dicembre non ci ha colto del tutto impreparati, anche se nessuno era in grado di prevedere che la situazione in quel momento sarebbe precipitata. Nell'immediato, la nostra prima preoccupazione è stata quella di affrontare un problema che, seppure non gigantesco, era in qualche modo nuovo per l'Italia. In proposito, da ricerche che ho fatto svolgere risulta che nella storia recente del nostro paese

non vi sono situazioni simili a quella che ho affrontato nei giorni scorsi. Mi riferisco alla necessità di evacuare in condizioni insicure un numero così rilevante di connazionali e di cittadini di altri paesi.

In molte occasioni negli ultimi mesi e giorni l'Italia si è trovata ad affrontare — e credo si troverà ad affrontare — situazioni delle quali abbiamo un *know how* limitato. Nella nostra memoria storica, pubblica o governativa, non vi sono tracce di operazioni del tipo di quelle che siamo stati indotti ad affrontare, stiamo adottando e dovremo adottare.

L'operazione di evacuazione destava grosse preoccupazioni perché la nostra comunità in Somalia, almeno tra quelle dei cittadini europei occidentali, era la più consistente e perché in qualche modo siamo parte in causa, anche se devo dire che proprio l'evacuazione ha dimostrato che *in loco* il giudizio che viene dato sull'Italia e sugli italiani è ancora tale da averci consentito di operare come abbiamo fatto in questi giorni; non vi sono stati atti che abbiano dimostrato un atteggiamento contrario agli italiani. Comunque, il problema rimaneva perché la nostra comunità di 330 unità, in buona parte insediata da tempo, era dispersa nel territorio, soprattutto a Mogadiscio e nel sud verso Chisimaio. Tra l'altro, Mogadiscio, una grande città, è subito stata divisa in tre zone, una sotto il controllo di Siad Barre, una sotto il controllo dei guerriglieri ed una intermedia nella quale non era chiaro chi comandasse o chi fosse in grado di garantire il passaggio.

In questa situazione la preoccupazione principale del Governo e del Ministero degli esteri, è stata quella di affrontare un'operazione che ci consentisse di recuperare i nostri connazionali.

Proprio questa notte ho avuto notizia che un ultimo gruppo di 23 persone (50 è il numero complessivo) è stato trasportato con un elicottero in parte sulla nave italiana *Orsa* ed in parte su una nave francese.

Abbiamo praticamente recuperato tutti, in quanto rimangono in questo momento a Mogadiscio settanta italiani (compresi i dipendenti dell'ambasciata,

che sono circa una ventina), di cui però circa trenta sono religiosi che non intendono per ora lasciare il paese ed alcuni altri sono cittadini che possiedono *in loco* beni o attività che per il momento non intendono abbandonare. Credo quindi di poter dire che l'ambasciata sta cercando di raccogliere le ultime unità per completare l'evacuazione di tutti coloro che intendono partire.

Siamo in condizioni di continuare, eventualmente, nella giornata di oggi l'operazione, grazie all'unità della marina militare italiana che si trova ormai in prossimità di Mogadiscio ed agli elicotteri che, sebbene siano di ridotte dimensioni, saranno comunque utili allo scopo.

Allo stato dei fatti, quindi, oserei dire che il grosso dell'operazione di evacuazione si è svolta con successo e, per fortuna, senza incidenti, pur in una situazione molto complessa. Difficoltà sono state create anche dal tipo di organizzazione di cui disponiamo, che è molto diversa da quella degli altri paesi: gli americani, per esempio, sono stati in grado di inviare, in tempi molto più rapidi dei nostri, una portaerei attrezzata con elicotteri di dimensioni molto diverse rispetto a quelli che noi abbiamo sull'*Orsa*, per cui hanno potuto trasportare i passeggeri direttamente dal cortile dell'ambasciata fino alla nave. Il tutto, quindi, si è svolto molto rapidamente.

Noi abbiamo dovuto svolgere, invece, operazioni molto più complesse ed anche molto più rischiose, in quanto è stato necessario raccogliere i nostri connazionali, concentrarli nell'ambasciata, tentare di trasportarli all'aeroporto con l'unico mezzo blindato di cui disponevamo e con la scorta di cinque o sei carabinieri, per poi tentare di farli salire sugli aerei che nel frattempo stavano cercando di atterrare all'aeroporto. Le condizioni erano tali per cui anche i piloti hanno corso rischi non indifferenti, in quanto i combattimenti avvenivano nei dintorni, anche se per fortuna nessuno ha deciso di sparare sugli aerei.

La situazione era comunque, ripeto, molto complessa e resa ancor più difficile dal fatto che, come è stato riportato dalla

stampa, all'aeroporto stavano ormai affluendo migliaia di somali, che a loro volta cercavano di lasciare il paese, per cui ovviamente ogni aereo che atterrava veniva preso d'assalto, in quanto ormai la gente si trovava in uno stato d'animo che è facilmente comprensibile.

In tali condizioni possiamo quindi affermare che l'operazione è riuscita, anche se non vogliamo dirlo finché non sarà rientrato anche l'ultimo cittadino italiano.

In ogni caso, rispetto a venerdì sera, quando ho incontrato il collega Rognoni per definire gli ultimi dettagli dell'operazione, posso dire di essere molto più sollevato. Se si tiene presente, infatti, ciò che è avvenuto in altre realtà africane (penso, per tutte, alla Liberia), si comprende come i nostri connazionali abbiano corso davvero gravi rischi, soprattutto perché si ha la sensazione che il controllo delle due parti in conflitto sia molto limitato: ormai si parla di più gruppi, di oltre cento o centocinquanta unità, che agiscono ognuno per conto proprio, lasciandosi andare al saccheggio ed all'aggressione, in modo del tutto indipendente dallo scontro politico. Quindi, la nostra principale preoccupazione è stata quella di evacuare gli italiani e soltanto quando l'operazione sarà del tutto completata potremo pensare ad altri aspetti della questione.

Voglio esprimere in questa sede il vivissimo ringraziamento del Governo innanzitutto per l'azione dell'ambasciatore, che è stata veramente straordinaria, cioè per l'impegno e lo sforzo che, insieme con tutto il personale dell'ambasciata, ha dovuto compiere per assumere, in quelle condizioni, le decisioni necessarie. È molto difficile, infatti, all'atto pratico decidere esattamente cosa fare, se far atterrare o meno gli aerei, se inviare o meno i passeggeri all'aeroporto e così via. Il nostro ringraziamento va, naturalmente, anche al personale delle forze armate, che ha partecipato alle varie fasi dell'operazione correndo, ripeto, rischi notevoli, ma consentendo il perfetto svolgimento delle azioni.

La nostra azione, come è noto, non si è indirizzata solo ai cittadini italiani, ma abbiamo contribuito all'evacuazione di un numero rilevantissimo di cittadini di altri paesi, non solo dell'Europa occidentale, ma anche di altre parti del mondo. Tra questi, sono compresi numerosi dipendenti delle ambasciate di vari Stati soprattutto di paesi in via di sviluppo — che ci hanno chiesto di poter usufruire delle nostre operazioni per abbandonare in modo sicuro la Somalia. Abbiamo pure trasportato, come è stato riportato dalla stampa, un certo numero di somali, anche se il nostro Governo aveva dato indicazioni in senso contrario, per evitare polemiche e questioni che potessero complicare la situazione. Ciò è avvenuto, però, perché nella realtà è stato impossibile ripartire senza accogliere a bordo un certo numero delle persone che assaltavano, letteralmente, gli aerei. Riteniamo, comunque, che non possa essere attribuito alcun significato politico a questo comportamento: si è trattato semplicemente di un gesto umanitario, un po' forzato dalla situazione che si era creata sul posto.

Questa è una prima parziale conclusione che si può trarre, la quale tuttavia non è di poco conto perché, insisto ancora una volta, non ho trovato traccia di operazioni del genere nella memoria della nostra attività di governo, nei decenni passati. Naturalmente, la preoccupazione per i connazionali presenti in Somalia ha condizionato tutti i nostri comportamenti, in quanto, sia a Mogadiscio sia nei contatti intervenuti a Roma, abbiamo sempre cercato in questa fase di mantenere verso le forze in campo un atteggiamento che facilitasse l'evacuazione e che quindi non creasse ulteriori problemi.

Per esempio, a differenza dei francesi e degli americani, abbiamo compiuto le nostre operazioni senza la protezione di personale militare a bordo; abbiamo cioè chiesto ai nostri piloti di correre un rischio maggiore, in quanto gli aerei italiani, sui quali era stato apposto il simbolo della Croce rossa, avevano a bordo soltanto l'equipaggio, mentre quelli fran-

cesi ed americani portavano *marines* e paracadutisti. Poiché però su tale punto era nata nel nostro paese una polemica, abbiamo ritenuto di evitare l'invio di scorte militari.

Desidero sottolineare anche questo aspetto perché si è trattato di decisioni delicate che è stato necessario prendere. Una volta conclusa, comunque, la fase del rientro dei nostri connazionali, il Governo avrà le mani più libere per poter decidere quali iniziative assumere per contribuire a portare la situazione dallo scontro armato al negoziato. La linea che abbiamo sempre seguito (e che, del resto, ci è stata richiesta dalle forze parlamentari) in tutti i casi analoghi a quello della Somalia è stata appunto quella di creare le condizioni perché si passasse dallo scontro al dialogo, al confronto diplomatico. È ciò che stiamo facendo nel Golfo e che abbiamo fatto in tutte le situazioni africane in cui siamo stati in qualche modo implicati; ne cito soltanto quattro: Mozambico, Angola, Etiopia e Somalia.

In ciascuno di questi quattro paesi — in cui, sia pure su scala diversa, l'impegno italiano è sempre stato assai rilevante — esistono situazioni, se non identiche quanto meno analoghe, anche se derivanti da radici storiche diverse, di guerre civili in corso da più o meno tempo, di scontri violenti, di anomalie politiche, cioè regimi non democratici e confronti etnici.

In tutte queste situazioni, la linea italiana è stata la medesima (che credo sia quella giusta e che il Governo difende perché le linee di politica estera vanno applicate secondo criteri di razionalità), quella cioè — a prescindere da un giudizio di merito sui comportamenti, sugli atteggiamenti, sui torti e le ragioni dei vari contendenti — di condurre le parti al negoziato, di farle sedere attorno ad un tavolo e trovare la via per una soluzione politico-diplomatica, e quindi pacifica, e non di scontro militare.

Abbiamo seguito questa strada — sia pure in una posizione più defilata, perché il ruolo maggiore è stato svolto dal Portogallo — per l'Angola, non da oggi ma da

anni, e devo dire che di recente abbiamo assistito a passi avanti positivi nella soluzione del conflitto tra l'UNITA ed il Governo di Dos Santos di Luanda. Abbiamo seguito questa strada — con un impegno diretto italiano, anche se in forma ufficiosa — anche nel caso del Mozambico, perché le trattative tra il RENAMO ed il Governo di Chissano di Maputo si sono svolte a Roma. In questo caso, sia pure in forma indiretta, attraverso l'onorevole Raffaelli e alcuni gruppi religiosi, vi è stato un coinvolgimento dell'Italia nella trattativa che ha condotto a risultati interessanti, perché si sono avviate le condizioni per un dialogo politico (si tenga conto che la guerra civile durava da anni, che è stata sanguinosissima e che la situazione in Mozambico è stata per lungo tempo molto più grave di quanto non fosse, almeno fino a ieri, quella in Somalia). Infine, abbiamo cercato di favorire il dialogo anche in Etiopia, ma questo non dipende solo da noi.

PRESIDENTE. Se mi permette, vorrei fare un piccolo rilievo per avere una risposta. Quel che lei dice è giustissimo, ma vorrei farle presente che quella di cui discutiamo oggi è una situazione che riguarda un certo Siad Barre, il cui comportamento in questa vicenda è stato terribile. Le chiedo con chi debba essere svolta la trattativa.

GIANNI DE MICHELIS, Ministro degli affari esteri. Con Menghistu, con Siad Barre, con Dos Santos, con Chissano.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Per quale motivo due mesi fa non c'erano alternative politiche?

GIANNI DE MICHELIS, Ministro degli affari esteri. Sono abituato a dire quel che penso, poi il Parlamento è sovrano e anch'esso dice quel che pensa, ed io non posso impedirlo.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. E prende decisioni che poi il Governo non segue!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Tremaglia, parleremo anche di questo. Ho il dovere di dire qual è la posizione del Governo. Ovviamente, la mia posizione personale è opinabile, ma insisto nel dire che ci sono elementi oggettivi nel metodo che è stato seguito. Quanto abbiamo cercato di compiere un grosso sforzo per appoggiare il negoziato politico tra le varie forze in campo in Etiopia, da quelle eritree a quelle dei Wollo e dei Galla, abbiamo scelto una linea, un criterio; non siamo andati a vedere quanto dittatore, quanto sanguinario, quanto buono o cattivo era Menghistu! Non siamo stati a vedere se Menghistu aveva alternative! Abbiamo applicato una linea come tutti hanno fatto allo stesso modo. Ciascuno ha le sue idee; c'è a chi piace Chissano e a chi piace il RENAMO, c'è a chi piace Menghistu e a chi non piace, c'è a chi non piace Siad Barre — e io certamente non sono tra quelli ai quali piace — e quelli ai quali piace, ma il problema è di scegliere un criterio. Quando mi batto per il negoziato per il Golfo, non lo faccio perché mi piace Saddam Hussein, perché lo giudico un fior di gentiluomo democratico o perché ritengo che non ci siano alternative! Non è così, e penso che la maggior parte di voi la pensi come me! Ciò nonostante ci battiamo per il negoziato. Lo stesso criterio, se si vuole avere un minimo di coerenza e di logica, va applicato negli altri casi.

Noi comunque, poiché abbiamo cercato (almeno da quando sono ministro) di fare le cose con logica, abbiamo seguito questo criterio anche nel caso della Somalia, dove, come è noto (naturalmente, volere non è potere), non da oggi, ma da un anno e mezzo ci siamo attivati usando tutti gli strumenti di influenza a nostra disposizione per creare le condizioni per il negoziato.

Non ce lo inventiamo oggi, ma è noto a tutti perché è stato detto in sede parlamentare ed è apparso sulla stampa che soprattutto negli ultimi sette-otto mesi abbiamo accentuato questo tipo di iniziativa. L'abbiamo fatto, dopo averne di-

scusso pubblicamente, d'intesa con un altro paese arabo ed africano (che crediamo e crediamo in condizione di svolgere una certa funzione), cioè l'Egitto, proprio perché l'Italia non fosse sola. Abbiamo cercato fino a metà dicembre e, a torto o a ragione (questa è una scelta che mi assumo la responsabilità), l'onorevole Raffaelli è stato incaricato di svolgere un ruolo analogo a quello svolto in Mozambico, per creare le condizioni affinché il 12 dicembre a Il Cairo le parti sedessero attorno ad un tavolo per il negoziato. Qualcuno mi deve spiegare quale linea diversa da questa si può seguire che non si traduca nel totale disinteresse.

Questa linea non ha mai voluto significare, dal luglio del 1989 ad oggi (non perché da quella data io sia ministro, ma in quanto la situazione somala è cambiata in termini qualitativi dopo la vicenda di Mogadiscio risalente a quel periodo), parteggiare per Siad Barre o appoggiare quest'ultimo contro i gruppi della guerriglia! Neanche per sogno! C'è tutto un lungo elenco di iniziative, che conoscete perché sono state rese note, che dimostrano come la nostra azione non solo sia stata imparziale, ma si sia svolta attraverso fortissime pressioni soprattutto su Siad Barre. Infatti le nostre possibilità di influenza sui vari gruppi della guerriglia erano e restano molto minori, per note ragioni, perché sono divisi tra loro, hanno referenti esteri diversi, sono difficili da raggiungere ed i loro rappresentanti a Roma o a Londra parlano un linguaggio diverso da quello dei capi militari in Somalia. Detto questo, abbiamo svolto per un anno e mezzo un'azione molto forte e mi stupisce che ci si dimentichi di queste cose.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Vorrei sapere solo se la lettera dell'ambasciatore in cui si dice che Siad Barre deve rimanere legittimo presidente corrisponde alla posizione ufficiale del Governo?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Staiti, mi lasci

svolgere la relazione; poi lei giudicherà come meglio crede. Cerco di portare, se possibile, anche la sua attenzione in questa sede ad un ragionamento che, pur consentendo la divergenza di opinioni, sia fatto il più possibile usando la ragione. Le Commissioni esteri dei paesi civili cercano di affrontare problemi simili con ragione e con criterio. Se vogliamo fare solo polemica, non mi tiro indietro rispetto alle mie responsabilità. Se volete arrivare a dire che c'è un Governo in cui un partito in particolare è amico di Siad Barre, vi dico che non è la verità! Però, fatelo pure! Sto cercando di indicare una strada, un criterio perché con tale questione dovremo fare i conti anche in futuro! Se ne avete uno migliore, discutiamone. L'unica cosa che non potete fare è applicare diversi pesi e misure e non badare ai fatti! Fare polemiche di politica interna in situazioni delicate di politica internazionale, a mio avviso, non è utile per nessuno, e meno che mai per il paese!

Abbiamo seguito una strada che è stata puntellata e sottolineata, in un anno e mezzo, da atti successivi attraverso i quali abbiamo esercitato tutta la pressione possibile soprattutto sulla parte che qualcuno ci imputa di difendere, cioè sul governo di Mogadiscio, al fine di promuovere un cambiamento politico ed il superamento di ciò che non abbiamo mai condiviso né approvato, cioè le situazioni di diritto e di fatto contrarie ai nostri principi e al nostro modo di concepire la vita di un paese indipendente, basato sul rispetto dei diritti umani e su un minimo di regole democratiche. Ciò è avvenuto attraverso gli sforzi che abbiamo fatto per indurre quel governo ad abolire le leggi eccezionali ed ad introdurre una Costituzione. Naturalmente, in una guerra civile, le costituzioni rimangono sulla carta. Comunque ciò è avvenuto. Le opposizioni non volevano un referendum sulla Costituzione, perché ritenevano che avrebbe favorito Siad Barre, allora abbiamo convinto il Governo ad adottare la Costituzione senza indire il referendum. Sicuramente il governo somalo non è l'unico che in questi anni, nelle diverse si-

tuazioni africane, si è comportato in questo modo: molto spesso ha adottato nei confronti dell'opposizione misure antidemocratiche inaccettabili per noi; ma se 40 membri del « manifesto » prima e due nel mese di dicembre poi sono stati liberati, è merito dell'Italia. Siamo sempre intervenuti con forza ed alcune cose siamo riusciti ad ottenerle.

Naturalmente non si può dire che il comportamento del governo di Siad Barre nelle sue varie componenti sia stato controllato e ridotto ad un atteggiamento condivisibile; questo non lo abbiamo mai detto, però vi è una montagna di documentazione relativa agli sforzi compiuti, non tutti resi noti, ripetuti ogni giorno per indurre il governo a mutare politica. Negli ultimi due anni non vi sono state vendite di armi; da anni, a torto o a ragione, era in atto una cooperazione militare tra il Governo italiano e quello di Mogadiscio: si trattava di un contributo modesto, circa 60-70 persone, comunque, com'è noto, dal luglio 1990 anche questa minima collaborazione è stata sospesa. Non abbiamo aspettato che si arrivasse alla situazione attuale, ma abbiamo agito prima proprio per dare un ulteriore segno al governo di Mogadiscio che, se intendeva muoversi nella direzione di una politica repressiva militare, non avrebbe potuto contare in alcun modo sull'appoggio italiano.

Ancora nei giorni in cui si introduceva la Costituzione il governo somalo ci ha richiesto una fornitura, non di armi, che del resto non avremmo mai inviato, ma di mezzi non militari per le forze di polizia. Abbiamo rifiutato di farlo e non abbiamo fornito assolutamente più nulla di questo genere.

Per quanto mi riguarda, ho la coscienza a posto perché nel corso di questa vicenda abbiamo fatto tutto quello che era nelle nostre possibilità, nelle condizioni date e secondo la logica che vi ho ricordato, esattamente come abbiamo fatto nelle altre situazioni nelle quali avevamo una responsabilità o una possibilità grande o piccola per cercare una soluzione pacifica. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Naturalmente, anche a

questo proposito si può ragionare con il senno di poi e discutere se, senza l'intervento italiano, la situazione sarebbe stata migliore o peggiore di quella attuale. Ma tutto questo è opinabile.

In tale contesto va inserita la lettera inviata ieri alle due parti dall'ambasciatore italiano, nei confronti del quale ribadisco la mia stima e fiducia. Non ho potuto in precedenza prendere visione di questo documento, perché sono giorni in cui siamo tutti molto impegnati: è stata un'iniziativa assunta sul campo, di cui mi assumo la piena responsabilità. Poiché però ho esaminato bene il testo voglio invitarvi a leggerla in modo corretto: si tratta di un tentativo finalizzato a raggiungere un obiettivo immediato, cioè la cessazione del fuoco in una situazione che può precipitare da un momento all'altro. Teniamo conto che l'esercito regolare, sia pure in una situazione di grave difficoltà, non ha ancora fatto ricorso ai mezzi pesanti; vi lascio immaginare cosa questo può significare per una città di 800 mila abitanti. Ribadisco che per conseguire l'obiettivo di sospendere le ostilità si è cercato di individuare una proposta che potesse essere accettata da entrambe le parti, ma soprattutto da quella che ha ancora un potenziale militare notevole e potrebbe provocare gravi danni.

Nessuno ha proposto di appoggiare Siad Barre. Dovendo trovare una linea che consentisse un immediato cessate il fuoco e l'avvio di un dialogo politico, questa iniziativa mirava a salvare la figura formale della presidenza togliendogli il potere ed a formare un governo di unità nazionale da affidare ad una personalità indipendente non legata in alcun modo al regime ufficialmente in vigore; conteneva poi un'altra serie di punti quali lo smantellamento dell'apparato repressivo, il rientro dell'esercito nelle caserme a beneficio della polizia, la convocazione di una conferenza di riconciliazione nazionale, l'indizione di elezioni con l'assistenza e la supervisione dell'ONU, un programma internazionale di assistenza economica, alimentare e sanita-

ria a favore della Somalia, tutto per tentare di evitare il peggio.

Non ho visto la lettera prima, ma in tutti questi giorni abbiamo consentito piena libertà di manovra all'ambasciatore italiano a Mogadiscio ed io difendo completamente il suo operato. Chiedo a voi quali proposte diverse avreste fatto in quelle condizioni concrete e non discutendo in astratto. Il congresso dell'unità somala ha respinto questa proposta, badate bene, non perché non sia accettabile, ma per la semplice ragione che tra le forze dell'opposizione sta prevalendo la scelta di raggiungere la vittoria sul campo.

Bisogna ricordare, però, che ci sono state migliaia di morti ed altri rischiano di esservi, pertanto non è questa la strada che noi possiamo seguire. Non dimentichiamo che, secondo le notizie di cui disponiamo, la situazione in Somalia è molto delicata anche perché le forze dell'opposizione a Siad Barre non sono affatto omogenee tra loro; nonostante i colloqui che durano da settimane non si sono ancora messe d'accordo non solo sulla formazione di un governo provvisorio che escluda il presidente attuale, e non sono riuscite neanche a coordinarsi sul piano dell'organizzazione militare: ciascuno sta a guardare ed è possibile che, una volta abbattuto il governo, il conflitto ricominci subito proprio tra coloro che oggi sono accumulati dal desiderio di cacciare il presidente.

Considerato che il Governo italiano, o perlomeno il suo ministro degli esteri, è ritenuto poco credibile in questa vicenda e che i miei giudizi possono essere sbagliati o comunque distorti da una sorta di pregiudizio, ho letto con molto interesse domenica sul Manifesto l'articolo di un giornalista tra i più critici che spiega con molta cura quali sono le preoccupazioni di gran parte degli oppositori di Siad Barre ed illustra come questa guerra rischia di portare la Somalia quarant'anni indietro, in una situazione molto peggiore di quella attuale. È una preoccupazione che anche noi dobbiamo avere, a maggior ragione se abbiamo delle respon-

sabilità soggettive negative nei confronti di quel paese.

Il tentativo dell'ambasciatore italiano, quindi, può essere discusso, ma non è accettabile il tipo di lettura che ne viene data: non rappresenta un modo di salvare Siad Barre. I rappresentanti dell'opposizione somala lo sanno benissimo ed ogni giorno che passa ci ripetono che, nonostante l'atteggiamento cordiale assunto in passato nei confronti del regime di Siad Barre, considerano comunque l'Italia il paese cui rivolgersi per tentare di costruire una soluzione pacifica. Ribadisco ancora una volta che non mi sento di gettare la croce addosso all'ambasciatore italiano.

Dobbiamo scegliere chiaramente se è giusto tentare di stabilire un dialogo tra le diverse parti (e tra queste vi è anche Siad Barre) oppure, caso unico nella vicenda mondiale, se è più opportuno appoggiare una parte e favorire lo scontro militare fino alla vittoria di uno dei due contendenti. Ho già detto qual è l'orientamento del Governo, ma su questo punto bisogna essere molto chiari, anche perché rimangono importanti decisioni da assumere; l'iniziativa assunta sul campo dell'ambasciatore non ha avuto successo, ma altri tentativi devono essere fatti. Siamo in contatto con inglesi, sauditi, egiziani, non possiamo fare da semplici spettatori rispetto alla situazione attuale di Mogadiscio.

Nelle prossime ore, tra l'altro, dovremo prendere una decisione molto delicata relativa alla nostra ambasciata; anche su questa materia vorrei conoscere l'orientamento del Parlamento, ma se la lettura delle vicende rimane parziale e ad uso interno, sarà difficile prendere decisioni corrette. Naturalmente l'ambasciata rimarrà aperta fino al completo sgombero dei cittadini italiani ancora rimasti a Mogadiscio, che speriamo finisca nelle prossime ore, ma ormai nella città sono rimaste solo due ambasciate aperte, quella egiziana e quella italiana. L'ambasciatore con molta correttezza ha formulato due ipotesi: l'evacuazione oppure il mantenimento dell'ambasciata, ma in questo caso

chiede una forza di protezione di cento unità perché ritiene che non vi sia sicurezza per i diplomatici presenti. Il Governo può scegliere l'una o l'altra ipotesi ma, se decide di lasciare aperta l'ambasciata, non può negargli la protezione richiesta.

In un telegramma che lascerò a disposizione della Commissione, l'ambasciatore spiega con molta cura la sostanza delle due ipotesi; con molta onestà intellettuale ed anche coraggio individuale si dichiara disponibile a rimanere a Mogadiscio, se il Governo deciderà in questo senso, però illustra chiaramente la situazione.

Anche nell'ipotesi che le due parti non attacchino l'ambasciata italiana, ormai la situazione è talmente fuori controllo (vi sono anche gruppi di saccheggiatori) che con cinque persone armate non si può difendere un *compound* in cui, a parte gli italiani, vi sono medici belgi, membri di *Médecins sans frontières* e così via. Queste sono le scelte che dobbiamo fare e non sono semplici. La soluzione più facile, cioè quella di portare via tutti come hanno fatto gli americani, i francesi e molti altri, non sono sicuro (a questo proposito stiamo conducendo dei sondaggi con le parti interessate e soprattutto con i movimenti dell'opposizione) se venga letta come una scelta positiva dai somali dell'opposizione; infatti da più parti ci viene il segnale che questa sarebbe una sorta di indicazione dell'abbandono totale della Somalia al disastro, senza più punti di riferimento e tentativi di mediazione.

Non dimentichiamo che l'ambasciata italiana a Mogadiscio, per ragioni storiche che possono piacere o meno, è l'ambasciata per definizione, in quanto è presente da cento anni. Non dimentichiamo che l'ambasciata americana, un minuto dopo essere stata abbandonata, è stata distrutta da atti di vandalismo e saccheggio. Si tratta di decisioni delicate. Se devo dire la mia personale opinione (personale, perché non abbiamo ancora avuto una discussione approfondita nell'ambito del Governo), sarei dell'idea di lasciare l'ambasciata, al fine di dare l'idea che possiamo andarcene senza problemi. Tut-

tavia abbiamo la responsabilità storica di non lasciare i somali in balia di loro stessi.

Naturalmente ho il dovere di affermare, come dirò al Governo nella riunione collegiale di oggi pomeriggio, che per lasciare l'ambasciata dovrò fare ciò che l'ambasciatore mi chiede, e cioè trovare il modo di inviargli una copertura ed una protezione che lo garantiscano: non posso pretendere che rimanga lì allo sbando per le nostre ragioni politiche.

Stiamo conducendo una serie di consultazioni con tutti i gruppi dell'opposizione per spiegare che, nel caso in cui si adottasse la decisione di rimanere, questa in nessun modo potrebbe essere letta come l'invio di cento militari per proteggere Siad Barre. Poi, se dovesse prevalere questa interpretazione, allora potrei essere indotto a venire via.

Ripeto, si tratta di una questione molto delicata ed insisto nel dire che la vicenda somala non finisce così, come non è causata da un inesistente appoggio unilaterale dell'Italia a Siad Barre: non finisce con l'evacuazione degli italiani né, se domani decideremo questo, con il ritiro dell'ambasciatore ed il blocco di tutto. Siamo molto preoccupati inoltre anche per i precedenti, come per esempio la delicata situazione nel Corno d'Africa, in Etiopia, nel Sudan e la situazione esplosiva in Kenia ed in Uganda.

Si è detto di non parlare di cooperazione in questo momento. Ovviamente io sono pronto, come ho fatto a luglio, a discutere, a dare tutte le spiegazioni necessarie nonché ad assumermi le mie responsabilità e non pretendo di imporre il mio punto di vista senza, tra l'altro, un approfondito esame. Mi permetto solo, date le cose che ho sentito dire, di affermare con forza alcuni punti.

In primo luogo, non esiste un caso Somalia a sé stante: il rapporto dell'Italia con questo paese dell'Africa subsahariana non è atipico, anomalo o patologico. Ho riguardato le cifre e le modalità dell'applicazione della cooperazione (sono pronto in qualsiasi momento a farlo di nuovo in questa sede) e ripeto che vi è

un problema non italiano, ma europeo di cooperazione con l'Africa subsahariana. In questo campo vi è una storia più di insuccessi che di successi, ma essa non è italiana o somala, ma italiana, inglese, francese, olandese e così via. Nella maggior parte dei paesi vi è la tendenza ad un ripensamento di fondo ed ancora una volta, in qualità di ministro degli esteri, dichiaro a mia volta di essere pronto a farlo.

Stiamo già lavorando in questo senso, anche se siamo presi da molte altre questioni; forse abbiamo la responsabilità di non essere riusciti a fare più cose ed a coprire questo fronte in maniera soddisfacente. Comunque, l'esistenza di un caso Somalia non è evidenziata da nessun dato oggettivo in nostro possesso.

RUBBI ANTONIO. Vi è un altro paese cui sono stati dati così tanti soldi?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Sono andato a controllare proprio questo ed ho pronti tutti i documenti. Abbiamo deciso di non farlo questa mattina...

PRESIDENTE. Vorrei fornire alcuni chiarimenti se il ministro, che è stato bravissimo perché è un uomo che si assume le proprie responsabilità, acconsente. Ricordo che ieri si è svolto un ufficio di presidenza nel corso del quale l'onorevole Gunnella ha chiesto di non trattare nella seduta odierna il tema della cooperazione. È poi venuta un'indicazione analoga da parte dell'onorevole Masina, il quale ha proposto di conferire l'incarico alle Commissioni esteri dei due rami del Parlamento di esaminare i problemi della cooperazione, riservando ad oggi la trattazione di quelli politici. In seguito, per altre ragioni, nessuno ha parlato e quindi anche il tema della cooperazione può entrare a pieno titolo in questa discussione (anche se lo ritengo difficile, dovendo lasciar libero il ministro alle 11,15).

Ho utilizzato l'ufficio di presidenza in modo forse non esatto, almeno rispetto alla mia abitudine (anche se so che altri

presidenti intervengono spesso); ho sempre avuto un grande rispetto per tutti i ministri, che hanno grandi responsabilità. Tuttavia sono intervenuto per la seguente ragione, della quale devo dare notizia alla Commissione: ieri, verso le 19,30, al termine dell'ufficio di presidenza, una delegazione di somali ha chiesto di vedermi d'urgenza e mi ha portato un documento, proveniente secondo loro dalla Farnesina. Nel salutarli e ringraziarli ho espresso dei dubbi a questo proposito e mi sono subito messo in contatto con il consigliere del ministro, dottor Melani; ho contattato inoltre i vicepresidenti di questa Commissione e, non avendo trovato l'onorevole Gabbuggiani, ho inviato per fax quel documento soltanto all'onorevole Boniver ed al consigliere Melani, dichiarando che esso, se fosse risultato vero, mi aveva profondamente turbato. Poiché il ministro lo ha riassunto, desidero invece darne lettura integrale.

Il documento, che reca la data di ieri - Mogadiscio, 8 gennaio 1991 - è intitolato *Proposta italiana per un accordo nazionale in Somalia* ed è firmato dall'ambasciatore italiano Mario Sica. Esso dice:

« 1) Il presidente Mohamed Siyad Barre rimane capo di Stato costituzionale, ma lascia al governo la gestione degli affari correnti.

2) È nominato un governo di unione nazionale, composto da tutte le etnie del paese, con il compito di riportare la pace e l'ordine in Somalia.

3) L'esercito rientra nelle caserme. Sono creati punti di raccolta per le milizie dell'opposizione fino alla loro integrazione nell'esercito. È rafforzata la polizia somala che dovrà garantire l'ordine pubblico.

4) Sono sciolti appena possibile: la Hangash, polizia militare; il servizio sicurezza nazionale; la milizia (camicie verdi). Sono abrogate le norme anticostituzionali e la legge antiterrorismo. È creato un servizio informazione di sicurezza (SIS), senza compiti di polizia e sotto controllo del parlamento. La guardia del

palazzo presidenziale viene assunta da reparti della polizia.

5) Il governo convoca entro tre mesi una conferenza di riconciliazione nazionale cui prenderanno parte gli esponenti di tutte le etnie, i movimenti politici, i gruppi di opposizione attualmente esistenti in Somalia ed all'estero. La conferenza avrà il compito di stabilire le varie tappe e scadenze di un processo di riconciliazione nazionale.

6) Entro dodici mesi dalla convocazione della conferenza si terranno le elezioni a tutti i livelli, con l'assistenza tecnica e la supervisione dell'ONU e dei paesi amici della Somalia.

7) È varato un programma internazionale di assistenza economica, alimentare e sanitaria a favore della Somalia ».

Se i sette punti che precedono sono accettabili in linea generale come base di accordo (i dettagli possono essere discussi), l'ambasciata d'Italia attende di ricevere conferma dell'accettazione entro il 9 gennaio 1991. In tal caso, negoziati potranno aprirsi il 10 gennaio alle ore 9, presso la sede dell'ambasciata d'Italia, via Alto Giuba, tra plenipotenziari delle due parti coi buoni uffici dell'ambasciatore d'Italia.

Condizioni per tutto quanto precede sono il rispetto della zona in cui ha sede l'ambasciata d'Italia e la sua protezione da canaleggiamenti e mitragliamenti. Un cessate il fuoco deve essere rigorosamente osservato, per un raggio di un chilometro attorno alla sede diplomatica da entrambe le parti, a partire dal ricevimento della presente proposta ».

Al momento del ricevimento della lettera ho avuto un'impressione negativa, anche perché ho sempre approvato tutto quello che il ministro ha fatto nei mesi scorsi per giungere ad una conferenza a Il Cairo. In quella occasione ho subito comunicato all'opinione pubblica che l'Italia aveva promosso, tramite il Governo, un'azione volta al raggiungimento di un accordo a Il Cairo alla presenza dei tre movimenti di liberazione e dello stesso Barre, il quale aveva però fatto fallire l'accordo rifiutandosi di intervenire.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non si è rifiutato di andarci, ma ha fatto arrestare due membri dell'opposizione facendo in tal modo saltare l'accordo...

PRESIDENTE. Peggio ancora. Personalmente, onorevole ministro, sono di un'ingenuità assoluta e non ho mai fatto il diplomatico, ma devo dire, con la massima lealtà, che proprio per il fatto che ero a conoscenza del fallimento di tale conferenza ed avendo seguito con grande attenzione tutto ciò che il Governo ha fatto per salvare la comunità (e, a tale proposito, gli do atto di averlo fatto anche a suo rischio e pericolo, con grande coraggio), ho provato un tuffo al cuore immaginando che per raggiungere un risultato...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Se l'ambasciatore fosse riuscito ad ottenere per domani mattina un incontro...

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. L'ambasciatore fa una politica di cui il Governo non sa niente!

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Non è una proposta dell'ambasciatore Sica, ma del Governo.

PRESIDENTE. Ripeto ho sentito un tuffo al cuore perché credo che, in questa fase un'iniziativa del genere ci porrebbe in una posizione spaventosa di fronte ai movimenti di resistenza con i quali il ministro, come ciascuno di noi (diciamolo francamente) per la propria parte politica, aveva trattato. Ho già detto al ministro all'inizio della seduta che anche con Mussolini si poteva trattare, ma non si è voluto farlo. Ritengo che non si possa partire da Barre per risolvere la situazione. Non siamo i protettori della Somalia, che è uno stato indipendente e anche in caso di anarchia, preferirei una situazione simile piuttosto che trattare con Barre. È questa la mia opinione.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non sono della stessa opinione. Seguendo questo principio, infatti, dovremmo cessare il dialogo con l'Iraq e ci sarebbe ancora Pinochet in Cile. In quest'ultima situazione abbiamo invece sostenuto un processo di transizione democratica nel corso del quale, per giungere alla democrazia, ben altro è stato accettato.

PRESIDENTE. Per non trattare con l'Iraq, accettiamo il rischio di una guerra.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Lo ripeto, mi assumo pienamente la responsabilità di quel documento, il cui obiettivo era giungere in ventiquattr'ore ad evitare uno scontro armato che non sappiamo dove andrà a finire. Vedremo nei prossimi giorni se l'anarchia che il presidente difende, con milioni di morti, sarà davvero la soluzione migliore. Ritengo che le affermazioni del presidente siano state dettate da una certa emotività.

L'obiettivo della proposta non va considerato nel merito, ma come il tentativo di far sedere ad un tavolo le due parti. Del resto, le concessioni fatte non sono tali da farne una proposta che confermi l'appoggio a Siad Barre. Il documento è nato da una valutazione compiuta vedendo i morti che aumentano e nel tentativo di ottenere un risultato immediato: non vedo in esso tutto lo scandalo che è stato evidenziato. Si possono anche fare ipotesi differenti ma, assumendomene la responsabilità, nego che la proposta possa essere vista come una scelta a favore di Barre. Lo nego nel modo più totale perché non è nella nostra volontà, che è invece quella di tentare di trovare una soluzione che non sia basata sullo scontro armato.

Se l'Italia decide invece che solo per la Somalia il criterio deve essere quello di lasciar fare affinché vinca il migliore, va bene; se il Parlamento deciderà di appoggiare militarmente la guerriglia che è nel giusto per liquidare tutti gli altri, fatemelo sapere.

Vorrei riprendere a questo punto le affermazioni cui ho già accennato. Innanzitutto — e insisto su tale aspetto che posso anche dimostrare con dati oggettivi — non esiste un caso Somalia; anche sul piano della quantità le cifre impegnate in questo paese sono dello stesso ordine di grandezza di quelle impegnate in Etiopia. In Mozambico, Tanzania e Senegal, inoltre, abbiamo impegnato cifre minori, ma di quell'ordine di grandezza: tra i 600 e gli 800 miliardi rispetto ai 1.100-1.200 miliardi di Etiopia e Somalia. Facendo un confronto con gli altri paesi, la Francia nel Senegal (paese medio-piccolo) ha impegnato negli ultimi dieci anni una cifra analoga a quella da noi impegnata in Somalia.

Sto facendo preparare, per fornirlo all'onorevole Foschi, un documento contenente i dati comparativi degli altri sette-otto paesi africani e l'elenco di tutti gli interventi superiori ai 5 miliardi. Ad un primo esame si somigliano tutti e compiremo gli approfondimenti entrando nel merito. Già dal mese di luglio la Commissione ha a disposizione l'elenco degli interventi per la Somalia e a tale proposito ho portato anche una risposta scritta ad un problema sollevato in quell'occasione con riferimento a due interventi che chiarisce come non ci sia nulla di strano. La situazione può essere esaminata con tutta la trasparenza possibile facendo bene i confronti, non tanto con tutta l'Africa subsahariana, quanto con quei sette-otto paesi in cui siamo stati più presenti nel corso degli ultimi dieci anni. Avrete gli elenchi degli interventi, dei crediti di aiuto, di Grant, di ONG, che saranno resi noti anche all'opinione pubblica. Ripeto, pertanto, che la mia osservazione sarà convalidata dai fatti. Vi è un problema generale che io sono pronto a discutere; naturalmente, le strade che il Parlamento vorrà scegliere saranno accettate dal Governo.

La seconda affermazione riguarda un punto specifico, vale a dire l'interpretazione delle risoluzioni del mese di agosto. occasione l'onorevole Foschi fece presente che l'approvazione di documenti conte-

menti indicazioni diverse avrebbe sollevato problemi interpretativi. Così è avvenuto e il Governo, di fronte ad una risoluzione che propone di continuare la cooperazione in determinate forme ed una che invita a non proseguire tale cooperazione, ha scelto di seguire le indicazioni del documento che aveva avuto non solo il supporto della maggioranza, ma anche il numero maggiore di voti. Tra due indicazioni contraddittorie fra loro il Governo ha seguito la risoluzione Sarti e Boniver n. 7-00374 ed è difficile imputare al Governo una scelta legata ad indicazioni contrastanti.

In ogni caso vi sono gli elementi per considerare quanto è stato fatto negli ultimi sei mesi. Ci siamo mossi in una linea di total restraint, totale autocontrollo.

Anche l'affermazione in base alla quale sarebbero stati recentemente dati ulteriori 10 miliardi alla Somalia al di fuori della cooperazione, nell'ambito dei fondi di sostegno per la crisi del Golfo è imprecisa, non falsa. È vero, infatti, che ripartendo 100 miliardi abbiamo accantonato 10 miliardi per aiuti di emergenza alla Somalia legati alle condizioni di crisi che anche quel paese sta subendo come conseguenza della crisi del Golfo, ma non li abbiamo affatto erogati. Sono stati accantonati perché dovevano essere ripartiti e ciò non è stato fatto non perché ci piaccia Siad Barre, ma perché vi è una sorta di tacita intesa con gli altri paesi europei sul fatto che avremmo concentrato gran parte delle risorse tra i paesi prioritari, vale a dire Turchia, Egitto e Giordania, e che ciascuno avrebbe tenuto alcune risorse per un secondo gruppo di paesi, anch'esso evidenziato in sede comunitaria, per i quali esistono dei problemi, vale a dire Marocco, Tunisia, Gibuti, Libano, Somalia e così via. La somma stanziata non è stata spesa ed abbiamo comunicato al governo somalo che non l'avremmo erogata fino a quando le condizioni politiche non sarebbero state tali da dare la sicurezza che questi aiuti di emergenza (soprattutto alimentari e farmaceutici) sarebbero potuti andare a

tutta la popolazione. Nei prossimi giorni avremo la dimostrazione che si è trattato di un accantonamento provvido.

Quindi, non può parlarsi di supporto assicurato a Siad Barre, né risponde al vero — così come riportato da alcuni giornali — che gli aiuti sarebbero stati utilizzati da quest'ultimo per acquistare armi. Si tratta di un'affermazione del tutto sciocca, dal momento che è noto che il nostro paese non invia fondi utilizzabili dal destinatario in maniera discrezionale; al limite, avremmo inviato in Somalia riso o medicinali, mentre in realtà non è stata impegnata una sola lira.

L'unica deliberazione importante in materia di cooperazione a favore della Somalia adottata nel periodo successivo all'agosto scorso ha riguardato un'iniziativa — per un impegno complessivo di 30 miliardi — volta a fornire due gruppi elettrogeni alla centrale di Mogadiscio nord. La ragione vera per la quale abbiamo adottato tale deliberazione — che, ripeto, è l'unico atto importante assunto nella fase successiva allo scorso mese di agosto — consiste nel fatto che la commessa relativa a tale iniziativa riguardava l'Ansaldo. Negli ultimi mesi tutte le forze politiche hanno operato pressioni perché fossero garantite all'Ansaldo tutte le commesse possibili, al fine di evitare una forte crisi occupazionale causata dalle vicende del Golfo.

In definitiva, anche sotto il profilo dei criteri concreti con i quali abbiamo applicato la risoluzione parlamentare, non credo ci sia nulla da obiettare e, in ogni caso, nelle iniziative assunte non è leggibile alcun atteggiamento volto a fornire un presunto ausilio al governo somalo nella lotta contro le parti politiche e militari contrapposte.

Si tratta di dati di fatto oggettivi, rispetto ai quali, comunque, dichiaro la mia piena disponibilità ad approfondire la materia nelle sedi che verranno indicate ed anche nell'ambito dei comitati per la cooperazione allo sviluppo di Camera e Senato.

In sostanza, se saranno espresse osservazioni nel merito dei singoli progetti,

non solo di quelli riferiti alla Somalia, non vi sarà alcuna difficoltà da parte mia a garantire una piena disponibilità al confronto. Tra l'altro, si tratta di un problema annoso; in particolare, dall'esame dei documenti relativi anche agli anni scorsi si può evincere che uno degli aspetti negativi della cooperazione consiste nella scarsa attività di monitoraggio finale. Si tratta di un fenomeno riscontrabile non soltanto in Somalia, ma anche negli altri paesi beneficiari. Sarei curioso, pertanto, di verificare se le strade e gli impianti progettati siano stati davvero realizzati, non solo in Somalia ma anche negli altri paesi. Sotto questo profilo, mi dichiaro disponibile a svolgere un'autocritica e ad assumermi tutte le responsabilità, anche riferite ai colleghi che mi hanno preceduto alla guida del dicastero. Ritengo, comunque, che l'unica spiegazione possa consistere nel considerare che siamo ancora in una fase di rodaggio.

GIUSEPPE CRIPPA. In realtà, sono stati eseguiti 30 monitoraggi, ma il Parlamento non è stato messo in condizione di conoscerne i risultati!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Poiché questi dati sono sconosciuti anche al ministro degli esteri, ribadisco che avete il diritto di richiedere tutti i documenti disponibili. Ho il vago sospetto che spesso gli altri, non il Parlamento, ne sappiano molto più del ministro e che i documenti circolino in notevole quantità.

Comunque, da parte mia non vi è certo la volontà di nascondere alcunché, perché è interesse di tutti avviare una discussione seria ed approfondita, individuando le cose che non vanno ed evitando, nel contempo, di riferirsi ad un « caso Somalia », che in realtà non esiste. Se le cose non vanno, è necessario pertanto modificare la filosofia di base, evitando di sollevare inutili polveroni.

PRESIDENTE. Tenuto conto che il ministro De Michelis è atteso alla Commissione esteri del Senato alle 11,30, invito i

colleghi a limitare per quanto possibile i loro interventi, cercando di contenerli nello spazio di dieci minuti.

GIUSEPPE CRIPPA. Signor presidente, lei sa bene che solitamente i miei interventi sono contenuti in uno spazio temporale inferiore ai dieci minuti. In questa occasione, tuttavia, non posso fare a meno, alla luce della relazione svolta dal ministro e delle dichiarazioni rese nelle ultime settimane anche da *ex* rappresentanti del Governo, di far rilevare che sarò costretto ad un esercizio di sintesi che sinceramente avrei voluto evitare. Spero, tuttavia, che vi possano essere ulteriori occasioni per approfondire il dibattito, con particolare riguardo ai problemi della cooperazione internazionale ed alla questione somala.

Il ministro ha dichiarato che siamo all'ultimo stadio, all'epilogo di una tragedia. Ritengo che fino ad oggi, agli avvenimenti intervenuti nelle ultime ore sia stata dedicata un'attenzione certamente non consapevole del dramma che si sta consumando. Sono a conoscenza del fatto che gli esponenti di *Médecins sans Frontières* e la Francia, a livello di organismi di cooperazione e, credo, anche di governo (ma il discorso riguarda probabilmente anche la Comunità europea), si sono attivati per intervenire in Somalia, in particolare a Mogadiscio, con una serie di iniziative a livello umanitario; mi riferisco all'invio di ambulanze ed a tutti gli interventi di emergenza che in una situazione sia pure tanto difficile si possono e si debbono realizzare. Nel nostro dibattito, invece, non ricorrono riferimenti ad analoghe iniziative. Va considerato che vi sono i nostri connazionali da salvare e che vi è una popolazione che non combatte ma che, tuttavia, sta vivendo una situazione drammatica per cui il nostro Governo deve assumere iniziative anche su questo terreno.

Inoltre, gradirei ascoltare dal ministro dichiarazioni meno generiche a proposito degli sviluppi della situazione che si presume potranno caratterizzare le settimane ed i mesi prossimi. Ritengo che in questi

giorni debbano essere avviati contatti ed iniziative anche con altri interlocutori (penso all'Egitto, che ha già assunto una serie di impegni, ed ai paesi della Comunità europea, oltre ad altre sedi internazionali) perché si prefigurino un intervento adeguato rispetto alla realtà somala, con l'obiettivo di garantire l'immediata cessazione delle violenze, agevolando nel contempo un processo di pacificazione e di evoluzione democratica internazionalmente garantita. Sotto questo profilo, il ruolo del nostro paese e delle altre realtà internazionali riveste sicuramente un'importanza fondamentale.

Quello della Somalia è considerabile come un dramma annunciato per tante ragioni, soprattutto perché il Governo del nostro paese non ha fatto — non solo nelle settimane e nei mesi scorsi, ma addirittura negli anni passati — tutto quello che aveva il dovere di fare. La responsabilità dell'epilogo della situazione somala non è di Siad Barre o del suo regime, o per lo meno non è soltanto di Siad Barre, ma va individuata anche una responsabilità del governo italiano. È questa la ragione per la quale ritengo che si debba parlare di un « caso Somalia ».

Ho esaminato gli atti e gli strumenti di indirizzo parlamentare adottati negli ultimi cinque anni e ne ho ricavato la convinzione che sarebbe bastato, non solo per quanto riguarda la Somalia ma anche per tutti gli altri paesi del Corno d'Africa, che il nostro Governo avesse considerato con attenzione tali atti ed avesse tenuto nella giusta considerazione le sollecitazioni critiche provenienti dal Parlamento, da decine di parlamentari — operando efficacemente sotto il profilo del condizionamento politico verso il regime somalo ed alimentando il dialogo con le parti in causa, così come indicato dal Parlamento perché forse (uso tale termine in senso prudenziale) non si sarebbe arrivati all'attuale situazione.

Sotto questo profilo ritengo che, quantomeno, vada sottolineato un ritardo nell'assunzione delle iniziative. Anche rispetto agli incontri svoltisi al Cairo, infatti, i programmi di intervento sono stati

configurati quando ormai — come suol dirsi dalle mie parti — i buoi erano già fuori dalla stalla, e dopo che per tanti anni era stato garantito un sostegno del nostro Governo — si tratta di un aspetto che affronterò in seguito in modo più specifico — al regime di Siad Barre, non alla realtà ed alla popolazione somala in particolare.

Se siamo quindi giunti a questo punto, vi sono responsabilità specialissime del nostro Governo. Ripeto, non concordo con il ministro quando sottolinea, come ha già fatto nel corso di altre dichiarazioni e di conferenze stampa, che un « caso Somalia » non esiste. La Somalia, per l'Italia e per la comunità internazionale che ci giudica, non è la Costa d'Avorio, non è Trinidad e Tobago; è un paese rispetto al quale l'Italia, per le ragioni che tutti conoscono, ha, appunto, specialissime responsabilità di antica origine, attribuitegli dalle Nazioni Unite immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, ma poi è arrivata ad assumersene anche di nuove, a prendersene senza impegnative, senza alcun rapporto con il Parlamento, ed è giunta ad avere con la Somalia (ecco perché esiste un « caso Somalia ») un rapporto di cooperazione militare e di coinvolgimento militare che credo non abbia con nessun altro paese del mondo.

Per questo esiste un « caso Somalia ». Non sono un esperto di questioni militari, ma penso che l'Italia non abbia con nessun altro paese del mondo un protocollo di assistenza militare che è durato negli anni, di coinvolgimento, di commercio di armamenti che ha superato la cifra di 650 miliardi nei primi cinque anni degli anni ottanta (fonti degli Stati Uniti), che ha partecipato, attraverso le sue missioni in Somalia, all'addestramento dei servizi di sicurezza (i quali, per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani, non andavano molto per il sottile) e che comunque è stato ritirato, signor ministro, nel luglio di quest'anno, mentre il coinvolgimento nostro (non vorrei parlare di corresponsabilità) dovrebbe farci riflettere a proposito delle stragi di Hargeisa, del sangue

sparso da parte delle forze armate, degli uomini di Siad Barre, che la comunità internazionale può dire siano stati assistiti militarmente dall'Italia.

Se le cose non stanno così, finalmente (credo che siamo stanchi di chiederlo) il Governo ci fornisca il testo, i contenuti di questi protocolli militari che il Parlamento non ha mai potuto esaminare e studiare nemmeno sulla base di relazioni, sia pure generali.

La seconda ragione per cui ci troviamo di fronte ad un caso particolare riguarda la cooperazione allo sviluppo. In nessun paese al mondo ed in nessun paese dell'Africa subsahariana sono giunte *pro capite* le somme destinate alla Somalia, la quale è un vero e proprio paese adottivo nostro, tant'è che lei, signor ministro, nel corso del nostro ultimo incontro ha affermato che senza l'aiuto italiano la Somalia non avrebbe potuto reggere che poche ore: quella era la situazione, e la è stata per tanti anni.

Tuttavia non è questo il punto. Lei ha citato il Senegal, il Mozambico, che pure è stato sottoposto ad una guerra intestina, ad una aggressione diretta e indiretta del Sudafrica; ma se l'obiettivo principale della cooperazione, della presenza italiana, era ed è — come deve essere — l'evoluzione dal punto di vista democratico e pluralistico, in Mozambico, nonostante non ci si trovi di fronte ad una democrazia di scuola oxfordiana, certamente uno sforzo viene compiuto per arrivare ad un momento di pluralismo. Ciò avviene anche in molte altre realtà dell'Africa. Non è vero che questo caso si possa annegare nella grande realtà africana. Il 1990 è stato definito da un grande intellettuale africano della Sorbona l'anno della *perestrojka* nera, l'anno in cui in sette nuovi paesi africani, dopo la Namibia, sono in corso esempi, promesse di pluripartitismo, di evoluzione dal partito unico verso un sistema democratico. In Somalia, dopo tanta presenza, dopo tanta influenza (ecco perché esiste una peculiarità anche rispetto all'Africa) siamo di fronte, purtroppo, ad un disastro che va nella direzione opposta.

Vi è poi un altro aspetto, sempre a proposito della cooperazione e di questo impegno così concentrato: per tanti paesi del mondo la cooperazione non può essere considerata l'agente dello sviluppo, l'agente principale; credo che nessuno di noi lo pensi. In Somalia, proprio per le ragioni da lei esposte, signor ministro, e per l'entità della presenza, di questo in parte si può parlare.

L'UNDP ci ha consegnato un rapporto sulla condizione delle popolazioni e dei paesi del mondo e del terzo mondo. In Somalia, dopo tanti anni di massiccia cooperazione italiana, i dati fondamentali (accesso all'acqua potabile, alle strutture sanitarie, condizione infantile, durata della vita e così via) hanno subito in molti casi regressioni agghiaccianti. Ritengo che anche su tale aspetto occorra compiere un'analisi. L'unica possibilità di valutare i nostri risultati ci deriva da questo (ed è deludente) e da quegli elenchi che lei ci ha fornito; ma l'elenco dei progetti non dice assolutamente niente. La legge sulla cooperazione allo sviluppo prevede che il Parlamento debba essere informato nel dettaglio sui risultati concreti rispetto agli obiettivi originari delle singole iniziative di cooperazione, cosa che noi, naturalmente, non abbiamo mai avuto.

Ho già osservato che non me la sento di annegare il caso somalo nella realtà, pur difficile, dell'Africa subsahariana e nemmeno in quella della cooperazione in generale. È opportuno da parte nostra giudicare l'efficacia della nostra presenza anche sulla base di parametri nuovi; questi parametri non sono rappresentati solamente dalla pance piene e dalle migliori condizioni di vita della popolazione (in Somalia purtroppo non è andata così), ma anche dall'evoluzione del quadro democratico, dei diritti umani. È giunto il momento che la politica estera dell'Italia consideri i diritti umani non come un qualcosa da esaminare quando esce il rapporto di *Amnesty International*, ma come una componente essenziale della sua iniziativa, anche per condizionare i paesi destinatari degli aiuti.

Propongo forse una specie di diplomazia sovversiva o di politica estera di sovversione? No. Credo però che tra una politica estera sovversiva ed un'Italia che è presente per dieci anni e lascia compiere a Siad Barre quello che ha fatto, adottando la politica delle « tre scimmiette », in particolare coprendosi gli occhi dal punto di vista del rispetto dei diritti umani, una differenza vi sia e che possano esistere molte gamme di condizionamento, specialmente quando si stanziavano somme di una certa entità. Mi sembra che anche questo sia uno degli aspetti più negativi della presenza della nostra cooperazione.

Il ministro e l'ex responsabile del FAI, parlando di cooperazione in Somalia e di cooperazione in generale, hanno reso affermazioni piuttosto pesanti ed hanno anche invitato ad effettuare una indagine (tra le tante indagini che sono state proposte, compresa la commissione di inchiesta e l'inchiesta particolare sui risultati della cooperazione in Somalia, approvata da questo Parlamento la scorsa estate e non ancora avviata). Si propone di indagare su una pattuglia di tecnici annidati nella cooperazione al servizio di Botteghe oscure, i quali farebbero il bello ed il cattivo tempo della cooperazione.

Sono affermazioni penose per tutti coloro che conoscono la battaglia che da anni stiamo conducendo affinché il momento tecnico abbia un suo ruolo e perché la si faccia finita con quella discrezionalità del potere politico anche nelle scelte tecniche che comporta una simbiosi deleteria e scandalosa con gli interessi, con i soliti grandi noti, le cinque o sei grandi ditte che hanno trovato la strada per fare della cooperazione nient'altro che una torta da spartire, nemmeno molto di nascosto. Questo mi sembra un fatto molto grave. Se si vuole indagare, andiamo avanti, operiamo una riflessione generale sulla cooperazione e si vedrà che questi tecnici, che lavorano ammicchiati in un sottoscala (a proposito di prestigio della cooperazione e della politica estera italiana) e che sono costretti ad intervenire in realtà delicatissime, non hanno

potuto fare nient'altro che mettere qualche « pezza », soprattutto per quanto riguarda il FAI, per evitare che i disastri compiuti da Francesco Forte anche in Somalia divenissero voragini non più riempibili ed ulteriori disastri per le popolazioni cosiddette aiutate.

In conclusione, ritengo che ci troviamo di fronte ad un caso clamoroso di fallimento della cooperazione italiana, ma soprattutto di fallimento della nostra politica estera.

Signor ministro, quale è stata in questi anni la politica estera dell'Italia nel Corno d'Africa? In Somalia siamo intervenuti in ritardo con l'opera di mediazione che ella ricordava. Nei confronti dell'Eritrea — dove c'è una delle guerre più sanguinose di questi anni — l'Italia credo sia l'ultimo paese della comunità internazionale a muoversi. È vero che siamo intervenuti anche in Mozambico, ma mi chiedo quale sia stata la politica estera dell'Italia nel Corno d'Africa. Una politica estera filooccidentale che sosteneva Siad Barre? Benissimo, ma lo si dica e si sia coerenti con questi obiettivi.

La Germania, gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna hanno preso le distanze da Siad Barre quando l'involuzione autoritaria e stragista di questo regime ha superato il limite. Quali erano i nostri obiettivi? La democratizzazione, la pacificazione? Non lo so. Se erano questi, essi sono clamorosamente falliti. Ho il sospetto, invece questa è l'accusa più pesante che faccio, in conclusione, al Governo che nel Corno d'Africa noi non abbiamo perseguito alcun obiettivo di politica estera; vi è stata, invece, una presenza politica che è servita soltanto a coprire degli interessi chiamiamoli mercantili che hanno portato — anche in paesi dove non era così diffusa — una dose eccessiva di corruzione.

PRESIDENTE. Onorevole Crippa, il tempo a sua disposizione sta terminando.

GIUSEPPE CRIPPA. In conclusione credo che il Parlamento, anche sulla scorta dei documenti approvati, debba approfondire

la questione della Somalia fino in fondo, in tutti i suoi aspetti.

Signor ministro, guardiamo quello che è successo anche nel dettaglio; vediamo la parte di errori che è dovuta — diciamo così — alla debolezza degli uomini o alla difficoltà delle cose, ma vediamo di trarre dal disastro della politica estera e della cooperazione in Somalia la strada e le indicazioni per costruire nell'avvenire in quel paese, nell'intero Corno d'Africa e nei paesi in via di sviluppo in generale, il ruolo richiesto all'Italia.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor presidente, signor ministro, sin da ieri avevo chiesto che nella seduta odierna non si discutesse di cooperazione anche perché non condivido gli interventi in questo settore e soprattutto la legge che disciplina la materia e l'attività del FAI.

Per quanto riguarda il problema in esame, signor ministro, ritengo necessario evitare due equivoci fondamentali: quello di considerare la questione-Somalia un problema di politica interna, anche se ciò si sta verificando, e quello di far coincidere le responsabilità di Siad Barre con le responsabilità del Governo italiano. In terzo luogo, è necessario analizzare il modo in cui l'Italia ha agito politicamente e quale debba essere in futuro il ruolo del nostro paese per la salvaguardia di una posizione politica di quel tipo. Si tratta di un problema di metodo, quindi di imparzialità, e di sostanza, quindi anche di comportamento.

Siamo d'accordo sul metodo, perché è difficile poter dire che nell'ambito dello stesso paese gli aiuti vadano a favore di una parte e non dell'altra; l'eventuale scelta di campo avrebbe comunque delle ripercussioni negative. Inoltre, vi erano problemi di ordine internazionale che ci avevano portato a non trattare assolutamente con Menghistu, mentre con lui si mantenevano egualmente contatti per altri motivi. Vi è poi il problema dell'Eritrea che coinvolge la politica interna ed internazionale nell'ambito di un altro contesto.

Ritengo che il Governo si sia mosso come poteva in termini quasi obiettivi, cercando innanzitutto una mediazione. Non poteva negare i contatti e la trattativa con i gruppi — dapprima politici, quindi armati — di opposizione, i quali come diceva il ministro, hanno vari referenti esterni. Sarebbe bene, comunque, che il ministro fornisse chiarimenti al riguardo.

Un altro problema riguarda la possibilità di individuare un'intesa tra le due parti. Se noi disconosciamo una parte, non è possibile effettuare una mediazione. Se si affermasse che con Siad Barre non è possibile trattare perché l'unico interlocutore sarebbe la guerriglia, l'Italia dovrebbe abbandonare immediatamente quel paese. Il vincitore potrà successivamente colloquiare con il nostro Governo, ma non più nel ruolo di interlocutore. Per tale motivo, è necessaria la trattativa tra le due parti anche se il giudizio morale su Siad Barre è quanto mai severo, da tutti i punti di vista: morale, politico e personale, anche per ciò che attiene il *clan* familiare.

Dobbiamo, quindi, affermare che ciò che il Governo ha fatto era impossibile. Anche la mediazione tentata con altri paesi arabi, come l'Egitto non è riuscita. Non sappiamo quali possano essere gli *inputs* italiani ed esteri che probabilmente hanno impedito di portare avanti la mediazione. Non sappiamo se una volta conclusa questa fase della guerriglia, nel futuro ve ne possa essere un'altra o se, caduto questo Governo, ve ne sarà un altro combattuto esso stesso sia all'interno, sia dall'esterno. Attualmente le forze di opposizione non sono in grado neppure di organizzare un comando militare unificato che possa trattare e discutere anche limitatamente alla tregua.

In questo senso, l'azione del nostro Governo deve essere inquadrata nell'ambito delle cose possibili. Ritengo, quindi, opportuno continuare a tentare la mediazione senza con ciò affermare che vi sia un giudizio positivo su Siad Barre. Su di lui non vi è alcun giudizio. Il Parlamento potrebbe esprimerne uno, ma il Governo,

se potesse esprimere giudizi sui capi di Stato, dovrebbero farlo per molti altri casi soprattutto di paesi africani.

In secondo luogo, la continuazione di questa mediazione presuppone la prosecuzione del funzionamento della nostra rappresentanza diplomatica a Mogadiscio, quindi l'invio di unità per garantire la difesa materiale degli edifici e la sicurezza degli occupanti, in un contesto in cui tale sicurezza non esiste affatto anche se i gruppi di opposizione dicono di voler trattare anche con l'Italia. Vi è, quindi, un interesse di questi gruppi a mantenere un punto di riferimento: se infatti la nostra ambasciata fosse chiusa, verrebbe a mancare loro un importante appoggio. La nostra presenza a Mogadiscio non è a favore, ma contro Siad Barre; la questione fondamentale è quella di privarlo di qualsiasi strumento di azione politico-militare. Mi sembra che questo sia l'intendimento del Governo, qualunque sia il destino di Siad Barre. Si tratta di una scelta necessaria al di là dei giudizi morali che si possono esprimere.

Per rimanere nell'ambito delle questioni poste dal ministro nel corso della relazione, devo dire che certamente sarà necessario approfondire, non soltanto per la Somalia, l'aspetto strutturale della cooperazione come strumento di politica estera. Se questa è interferenza per costringere i Governi ad un certo modo di comportamento è un fatto, se non lo è è un altro fatto, né ci si illude che possa essere attuata la cooperazione a livello delle singole persone, delle singole famiglie, delle singole tribù o delle singole comunità al di fuori di una struttura di Governo che ne risponda, perché costituirebbe un'interferenza fortissima che certamente creerebbe dei precedenti. Soltanto in un caso si è verificata un'assistenza a gruppi di opposizione, se non erro: in Sudafrica.

Penso allora che al riguardo il Governo debba proseguire in questa azione che non esaurisce eventuali responsabilità politiche che si possono e si debbono eventualmente ricercare, se esistono (ma non bisogna farlo soltanto per il diverti-

mento di ricercarle). In secondo luogo, il Governo deve esaminare un altro aspetto che non è stato considerato: se avvenisse un capovolgimento di Governo, si verificherebbe una modifica della collocazione della Somalia nel contesto internazionale, anche in relazione a ciò che sta avvenendo nel Medio Oriente? Pongo anche questo interrogativo, che è estremamente importante. Noi non sappiamo fino in fondo chi prevarrà nella guerriglia: saranno coloro i quali, in forma moderata, vorranno colloquiare o coloro i quali cercheranno altri riferimenti complessi, in un momento in cui altri punti armati e di fuoco esistono nel Medio Oriente e nel mondo islamico? Anche questo è un elemento che deve costituire oggetto della nostra considerazione.

Per terminare, signor ministro, ritengo che per la parte della cooperazione, dovremmo procedere in un altro momento. Sono alcuni anni che non mi interesso di questo argomento: non per caso, bensì per scelta ben precisa, non mi ero trovato quando chiesi, alcuni anni fa, di poter verificare passo per passo la produttività degli interventi e, prima di procedere ad altri, di fare il punto della situazione. Ma ciò non è accaduto; vi fu una convergenza di maggioranza e di opposizione, per cui ritenni di non dovermi interessare più di cooperazione. Ma ce ne interesseremo nuovamente.

Signor ministro, è però necessario avere idee chiare anche sulla strategia somala, ma non soltanto su di essa: mi riferisco alla strategia etiopica e a quella di altri paesi che non si trovano in condizioni differenti da quelle della Somalia. Nei confronti della Somalia, per scelta del Parlamento e per scelta internazionale, abbiamo una preminente responsabilità economica, politica e morale, che però non può significare una identificazione di responsabilità tra i gruppi dirigenti somali e il Governo italiano; certamente, se vi sono responsabilità personali che riguardano questo aspetto, esse non vanno sottaciute, ma anzi evidenziate.

Ritengo di poter dire che un'azione del ministro, così come è stata indicata,

va sostenuta, tenendo presente, nelle prossime ventiquattr'ore, che il referente di una Somalia che si evolve e che in qualsiasi modo uscirà da questo stato di cose non può essere sicuramente Siad Barre.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Desidero fornire un'informazione giuntami in questo momento: il nostro ambasciatore in Somalia ci informa che mezz'ora fa bande di saccheggiatori hanno assaltato e bruciato la cattedrale cattolica. I religiosi non avrebbero subito violenze e molti hanno trovato rifugio nell'ambasciata italiana. Inoltre, tre ore fa, è stato saccheggiato il consolato generale italiano, evacuato dal personale nei giorni scorsi.

MARGHERITA BONIVER. Signor presidente, in queste circostanze un dibattito così strozzato non può risultare esauriente né sufficiente, quindi auspico che il ministro degli esteri possa tornare nel prossimo futuro a riferire sulla drammatica evoluzione dei fatti in Somalia.

Dirò alcune cose in modo estremamente schematico, anche perché il collega Raffaelli è stato chiamato in causa nell'intervento introduttivo del ministro e quindi ritengo giusto concedergli alcuni minuti affinché possa fornire ulteriori informazioni di fronte a questa Commissione. Ciò che devo dire è in realtà quanto il gruppo socialista afferma da molto tempo, e cioè che è assolutamente necessaria una completa revisione della nostra politica di cooperazione nei confronti dei paesi che ricevono il nostro aiuto e, in particolare, di quelli del Corno d'Africa.

In questo senso, concordo con le linee generali dell'intervento del ministro De Michelis, il quale ha ribadito con molta forza che non si può parlare di un caso somalo disgiunto da un contesto più generale della politica italiana che si è sviluppata, ricordiamolo, negli ultimi vent'anni nei confronti di questi paesi; va anche riconosciuto il merito al Governo, anche se tardivo, di aver cercato con ogni

mezzo, negli ultimi dodici mesi, di convincere il dittatore Siad Barre ad aprire un dialogo con l'opposizione, ad accettare la nuova costituzione, ad indire un referendum e a legalizzare i partiti, cosa che è avvenuta qualche settimana fa, evidentemente non ottenendo alcun risultato.

Ci troviamo di fronte, in modo assolutamente manifesto, ad un fallimento assai grave della politica italiana nei confronti della Somalia, del Corno d'Africa e di altri paesi africani. Dovremmo disporre del tempo necessario per analizzare, discutere e valutare che cosa si possa fare in futuro. Non ripeterò i concetti, che condivido, espressi dall'onorevole Gunnella a proposito del *linkage* assolutamente necessario che dovrebbe essere instaurato fra la politica di cooperazione e il rispetto minimo dei diritti umani, cosa che purtroppo non è avvenuta in Somalia e neanche in Etiopia e in Eritrea. Questo è uno dei grandi dilemmi della cooperazione a livello internazionale, che non è mai riuscita a stabilire tale nesso, che invece noi consideriamo assolutamente prioritario.

Considero personalmente che la presenza del dittatore Siad Barre in Somalia costituisca un elemento, oggi, di ulteriore gravissimo disturbo in una situazione già drammatica e sfociata in piena anarchia: prima se ne va Siad Barre, meglio sarà per quel disgraziato paese.

Non mi stupisco assolutamente del *memorandum* redatto dall'ambasciatore italiano in Somalia, al quale credo debba andare tutta la nostra ammirazione, in quanto non sarebbe credibile un primo tentativo di riconciliazione nazionale disconoscendo il fatto che Siad Barre ancora esiste, è ancora vivo, anche se mi domando se le sue condizioni di salute, dopo l'incidente di quattro anni fa, non abbiano contribuito alla degenerazione rapidissima di quel regime nei confronti della popolazione somala. Quello che ci spetta come forze politiche e quello che indichiamo al Governo in questo momento come aspetto assolutamente prioritario è che occorre riuscire a far tacere le armi in qualsiasi modo, che bisogna cer-

care di avviare un difficilissimo dialogo per la riconciliazione nazionale e soprattutto che è necessario coinvolgere l'intera comunità internazionale, e in particolare quella europea, nell'invio di urgenti aiuti alimentari ed umanitari alle popolazioni somale che in questo momento soffrono le gravissime conseguenze di una guerra civile che è appena iniziata e di cui ci auguriamo si veda presto la fine.

BRUNO ORSINI. La discussione odierna avviene a fronte di eventi drammatici che si succedono a ritmo incalzante, come dimostra la comunicazione che il ministro degli esteri ha reso pochi minuti fa. Tuttavia, tale discussione si inserisce in una cornice generale che vorrei brevemente richiamare e che, del resto, è già stata approntata da questa Commissione nel dibattito tenutosi all'inizio del mese di agosto dello scorso anno, le cui conclusioni mi auguro abbiano avuto sviluppi nell'ambito della politica del nostro Governo e, comunque, li dovranno avere in futuro.

La conclusione cui allora pervenimmo, sia pure da diverso approccio e con istanze non univoche, consisteva nel verificare come la politica postcoloniale dei paesi europei nell'Africa subsahariana in generale e nel Corno d'Africa in particolare dovesse registrare un drammatico fallimento, avendo mancato entrambi gli obiettivi che si proponeva: quello di favorire uno sviluppo democratico che non vi è stato praticamente in nessun paese, tranne pochissime, marginali eccezioni, e quello di favorire uno sviluppo economico che non si è verificato perché il combinato disposto della crescita demografica, degli sperperi dei tiranni e di avverse condizioni congiunturali aveva determinato fenomeni di penuria, molto spesso diventata carestia, di dimensioni inusitate.

Il ministro era stato accusato, a nostro avviso ingiustamente, di aver cercato di « annegare » la specificità della questione somala in un'analisi di eccessiva ampiezza d'ordine generale. Tale analisi, a mio giudizio, mantiene la sua validità e

deve costituire il punto di riferimento di una revisione generale della nostra politica complessiva, a cominciare da quella di cooperazione, per quanto attiene l'intera area.

In questa opera bisogna tener conto che, come fu osservato nell'occasione da me ricordata e come va tenuto presente anche oggi, le vicende del bacino dell'Alto Nilo hanno un'incidenza più diretta ed assumono un'importanza maggiore anche perché influiscono direttamente sulle vicende mediterranee che ci trovano più direttamente coinvolti.

Si disse allora e si è ripetuto oggi — è anche la linea che emerge dalla cosiddetta proposta italiana di cui il presidente Piccoli ci ha dato lettura questa mattina — che, a fronte delle crisi emergenti, la posizione doveva essere quella di favorire il dialogo, la composizione e la pace utilizzando tutti i soggetti presenti nel conflitto senza discriminazioni, ma tenendo conto in qualche modo della situazione di fatto e dell'efficacia operativa dei singoli soggetti piuttosto che della loro fragile accettabilità e dignità democratico-morale.

Tuttavia, signor ministro, a fronte della situazione somala — è questa la parte più specifica del contributo che intendiamo darle — bisogna chiedersi se esista l'altra parte e se il rischio che il nostro paese corre non sia quello di essere identificato, dalla parte disomogenea ma prevalente, come l'ultimo sostenitore di Siad Barre. È un rischio che non possiamo correre né reggere, perché è sbagliato, perché non è interesse di nessuno essere percepiti magari erroneamente, essere dipinti magari maliziosamente come l'unico paese al mondo che resta con « il cadavere di Siad Barre in braccio ».

Non nutriamo alcuna illusione sull'immediato futuro della Somalia; sappiamo bene che la guerriglia è divisa, conflittuale e che probabilmente, abbattuto il regime di Barre, aspri conflitti tribali, e non solo tali, seguiranno alla liquidazione del regime che in qualche modo ha rappresentato la legalità istituzionale di quel paese per molti anni. Certamente dob-

biamo stabilire rapporti a tutto campo con i soggetti esistenti in Somalia, valutando realisticamente il loro peso, il loro ruolo e la loro disponibilità ad un rapporto con un paese, il nostro, che, come veniva ricordato efficacemente poco fa, ha responsabilità storiche, economiche e morali indeclinabili in relazione alla situazione somala.

L'invito, quindi, è ad un'attenta valutazione dei fatti, a seguire indicazioni e comportamenti che consentano al nostro paese di contribuire, per quanto possibile, a spegnere i drammatici focolai in atto o ad evitarne un'ulteriore dilatazione, in modo da avere un rapporto a tutto campo con la situazione in movimento, al fine di esercitare davvero quel ruolo di pacificazione e di sintesi cui giustamente tanto spesso ci richiamiamo.

Oggi è stata bruciata e distrutta la cattedrale cattolica di Mogadiscio; non dimentichiamo che qualche mese fa era stato assassinato un vescovo cattolico, per di più italiano. Anche su quest'ultima vicenda, tuttavia, non siamo riusciti ad avere elementi di sufficiente chiarezza.

Un'ulteriore indicazione che, sia pure in termini generali, possiamo dare al Governo è quella di sviluppare, anche in questo settore, quegli aspetti di integrazione, di sintesi, di reciproca comunicazione con gli altri soggetti che possono essere indirettamente coinvolti nelle vicende somale, e mi riferisco ai soggetti europei. Parliamo di politica estera comune: sarà pur opportuno chiedersi quali siano i rapporti degli altri paesi europei con la realtà somala, anche perché difficilmente le armi vengono paracadutate dal cielo e chiedersi anche, se necessario in ambito CSCE, cosa si possa fare per evitare la moltiplicazione di strumenti di morte che poi vengono inevitabilmente usati in quel contesto.

In sostanza, onorevole De Michelis, noi condividiamo l'analisi globale che lei ha fatto l'estate scorsa e che ha ripetuto oggi. Crediamo necessario un intenso lavoro da parte del Governo con la collaborazione del Parlamento per ridefinire una politica di cooperazione subsahariana che

dimostra di essere giunta al capolinea per quanto riguarda i criteri sin qui seguiti, e non soltanto in Somalia. Invitiamo il Governo, in vista della tutela degli interessi nazionali e di quelli dei nostri connazionali per i quali si è efficacemente adoperato fino a questo momento, a svolgere ogni azione che fronteggi l'emergenza a fini di pace, tenendo conto della multilateralità delle iniziative da assumere a questo riguardo. Contestualmente, invitiamo il Governo a svolgere anche nel settore europeo, cioè nell'ambito dei rapporti tra Stati sviluppati, quelle funzioni di acquisizione, d'informazione e, se necessario, d'intervento atte a rallentare ed a raffreddare la crisi somala.

Non abbiamo altro da aggiungere in questa fase, anche perché è facile prevedere che sulla questione somala avremo ulteriori e ravvicinate occasioni d'incontro.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. È facile — direi purtroppo — denunciare in questa sede le gravissime responsabilità del Governo dopo che proprio da esponenti della maggioranza sono state rese dichiarazioni pesantissime. Infatti, sia l'onorevole Boniver sia l'onorevole Orsini hanno detto a chiarissime lettere del fallimento della politica italiana in Africa e, in particolare, in Somalia.

Vorrei ricordare che il 1° agosto dello scorso anno il Parlamento assunse talune decisioni che avrebbero dovuto essere rispettate; questa Commissione approvò, in particolare, una risoluzione che testualmente diceva: « impegna il Governo a tutelare la comunità italiana in Somalia che in questo momento si trova in stato di pericolo provvedendo, dopo aver richiamato il nostro ambasciatore a Mogadiscio, a predisporre un piano di difesa e di garanzie per gli italiani colà residenti, ed eventualmente predisporre un programma di rientro... ». In quella sede denunciavamo anche il precipitare della situazione somala che investiva direttamente la comunità italiana dell'area imponendo al Governo di assumere imme-

diati provvedimenti; ed era — lo ripeto — il 1° agosto.

Il ministro sostiene che il Governo italiano non si è fatto prendere dalla situazione, ma noi siamo di avviso diverso: infatti, se l'esecutivo avesse predisposto nel mese di agosto quel Piano, non ci troveremmo oggi di fronte all'attuale situazione drammatica e spaventosa.

Lei stesso ha dovuto dire che mentre infuria la barbarie, il saccheggio e la morte, vi sono in Somalia ancora 70 italiani.

Questo è il primo fatto che denunciavamo, senza contare, signor ministro, che non ho sentito da lei alcuna parola in riferimento ai profughi che giungono in Italia. In proposito gradirei qualche assicurazione; non vorrei che gli italiani che tornano in Italia fossero avviati nei campi profughi e non avessero una sistemazione adeguata.

Abbiamo parlato della responsabilità politica del Governo. Da tempo abbiamo denunciato una situazione non solo di scollamento, ma ormai definitiva nella quale era impossibile per il Governo italiano, per una serie di constatazioni fatte da tutti, sostenere il governo di Barre. Era necessario operare una scelta. Il collega Orsini ha fatto un'affermazione grave ma vera: abbiamo dato l'impressione, cadendo nella non credibilità internazionale, di essere gli ultimi sostenitori di Barre.

Il piano predisposto due giorni fa ha questo paradosso: non abbiamo fatto una scelta che avremmo dovuto fare non ora, ma nel momento in cui abbiamo denunciato l'impossibilità di trovare altre soluzioni « di carattere democratico ». Quando diciamo che la politica italiana è stata legata alla politica degli aiuti e della cooperazione, purtroppo diciamo il vero: in effetti si è trattato dello sperpero di denaro, in quanto, come lei ha detto, non abbiamo avuto quell'influenza che avremmo dovuto avere.

Il suo collega, senatore Forte, che ha ampie responsabilità all'interno del partito, ha denunciato al *GRI* il fatto che la politica italiana è stata tutta uno scan-

dalo, addebitandone a voi la responsabilità. Voi dovete rispondere in questo senso a Forte perché egli non solo ha definito « scandaloso » quanto è avvenuto nelle università dove i docenti « prendevano o prendono diecimila dollari al mese, esentasse, pagati in Svizzera », ma ha anche denunciato un regime spartitorio attuato dal partito comunista e dalla democrazia cristiana. Queste sono parole del senatore Forte, il quale ha avuto tante responsabilità e, non dimentichiamolo, neppure ha presentato la sua relazione in Parlamento.

ANTONIO RUBBI. Affermazioni tanto più gravi in quanto fatte la mattina presto!

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Certo, con il massimo della lucidità. Il senatore Forte spiega come « si precipitò il partito comunista italiano » sulle attività economiche aziendali e che vi era « una sorta di strano schema spartitorio: la Somalia sta in Occidente ed ha gli esperti comunisti; l'Etiopia sta con i sovietici ed ha gli esperti, diciamo così, democristiani »; quando gli viene chiesto se il Governo italiano abbia avallato lo scandalo egli risponde: « il Governo italiano ha avallato questo scandalo. Perché lo abbia fatto non lo sa. L'ho chiesto più volte e non ho mai avuto una risposta. Ecco che allora noi chiediamo, mi pare legittimamente, una risposta al ministro degli esteri. Qual è la conclusione di Forte su questa « grande » politica italiana? Egli afferma: « a) l'università è uno scandalo, è inefficiente e non funziona; b) i progetti finora finanziati in Somalia io li ho visitati: oleifici chiusi che non hanno mai funzionato o hanno funzionato un anno, zuccherifici che non riescono a decollare per l'impostazione sbagliata; acquedotti scassati ». Signori miei, ma i soldi italiani dove sono andati a finire? Questo regime spartitorio tra i partiti spiega la tenacia del sostegno a Barre. Se la politica italiana in Somalia era legata esclusivamente agli aiuti ed ai finanziamenti

non poteva dare risultati diversi da quelli che ha dato.

Per questi fatti noi denunciemo le gravissime responsabilità che non possono essere sottaciute. Non si possono capovolgere le carte, come si è tentato di fare questa mattina, sia per quanto riguarda i gravissimi ritardi nelle operazioni di evacuazione (non è stato predisposto il piano, violando gli impegni presi il 1° agosto), sia per quanto riguarda la cooperazione.

Bisogna andare fino in fondo ed il ministro deve risponderci su questo che io posso definire il grande scandalo nello scandalo della politica italiana.

ETTORE MASINA. Cercherò di essere breve anche perché molti colleghi, soprattutto l'onorevole Crippa, hanno anticipato quanto avrei voluto dire.

Sono ormai cinque anni che tutti gli osservatori internazionali — per lo meno quelli che si esprimono sui principali giornali — giudicano il governo di Siad Barre non solo corrotto e ferocemente crudele, ma anche destinato ad una rapida fine ingloriosa. Ciò nonostante, il nostro Governo ha continuato a sostenerlo e, almeno secondo quanto affermato questa mattina dai quotidiani, ancora lo sta sostenendo.

È vero che il ministro ha ricordato che vi sono stati tentativi di mediazione, ma io che sono un attento osservatore della sua politica, devo dire che francamente questi tentativi, anche nell'accezione che ne hanno dato le forze somale, sono stati molto fiacchi.

La realtà è che il ministro ed i suoi predecessori non hanno avuto occhi sufficientemente attenti per la ferocia del regime di Barre e per la ribellione del popolo somalo, neppure quando Barre era ormai ristretto nel breve spazio di una città o addirittura di alcuni suoi quartieri. Oltretutto, lo stesso sottosegretario Agnelli, poco tempo fa, ha ammesso in questa Commissione, nel corso di colloqui semipubblici, dopo un incontro avuto con Barre, di non essere del tutto certa della sua sanità psichica. Alcuni di noi, che lo

hanno incontrato nel 1986, erano usciti dal suo *bunker* scioccati dalla statura dell'individuo.

Il ministro ha detto che, come metodo, non si devono dare giudizi morali sulla valenza politica delle parti tra le quali si cerca di mediare. Francamente mi meraviglia che il ministro non comprenda che mediare vuol dire anche fare ogni sforzo di riduzione della ferocia dei regimi al potere. Da questo punto di vista non basta negare i mezzi ad una polizia che si era già macchiata di massacri a non finire, ultimo quello dello stadio; bisogna anche premere fortemente, con tutti i mezzi, anche quello della cooperazione internazionale, per il rispetto dei diritti umani, a cominciare dall'abolizione di una legislazione espressamente nazista che, come ho già avuto occasione di dire con il beneplacito dell'onorevole Raffaelli che mi ha ricordato che è stata imposta all'epoca in cui Siad Barre volgeva i suoi occhi verso l'est (fatto che non mi interessa), si può considerare la più nazista tra quelle in vigore negli stati africani.

Da questo punto di vista, il Governo a me sembra indicare non soltanto una specie di anestesia morale, incertezza o inettitudine politica, ma anche un'assoluta disattenzione — per non dire peggio — nei confronti delle richieste del Parlamento. Sono molto grato al presidente Piccoli per avere avuto quel momento di insurrezione morale nel quale ha ricordato al ministro che questo Parlamento, che lui ha accusato poco fa di dimenticare tutto, ha più volte affermato che Siad Barre andava costretto a più miti pretese.

Tutte le forze politiche di questa Commissione forse ad eccezione di una, da tempo chiedevano una drastica revisione di rotta nei confronti del regime di Barre, revisione che oltretutto era imposta dall'uccisione di due nostri connazionali, almeno una delle quali non vi era dubbio alcuno che fosse stata effettuata dai diretti collaboratori militari, per così dire dai pretoriani, di Barre. Un uomo del genere di Siad Barre lo avete mantenuto in carica, se non altro con il vostro più o meno tacito appoggio, e lo proponete an-

cora come capo dello stato somalo. Come potete pensare che questa sia un'autentica mediazione)? Ha ragione l'onorevole Boniver quando dice che prima Barre se ne andrà, meglio sarà per il suo paese.

Ella, signor ministro, va dicendo — e lo ha ripetuto anche qui, con una bella ostinazione — che non esiste un caso somalo. Francamente, con altrettanta ostinazione devo ripetere che il caso Somalia esiste, eccome, per almeno quattro motivi. In primo luogo perché la Somalia, in proporzione al numero dei suoi abitanti, ha ricevuto la maggior quantità di denaro che l'Italia abbia mai erogato ad un'altra nazione. Signor ministro, lei ci ha portato dei conti che, come sa, sono tutti da verificare, perché la Farnesina, nonostante la legge lo prescriva, non ha ancora organizzato una banca-dati valida per il controllo del Parlamento. Soprattutto, però, lei ha indicato cifre che non tengono conto dell'enorme stanziamento che il Fondo aiuti italiani ha effettuato nei confronti della Somalia.

MARGHERITA BONIVER. Mi scusi, onorevole Masina, la relazione sul FAI è costituita da 14 volumi, pubblicati dal Senato della Repubblica.

ETTORE MASINA. Scusi, onorevole Boniver, non stavo parlando del FAI, ne parlerò dopo. Mi riferivo invece alle cifre che il ministro ci ha fornito e che non riguardano il FAI, bensì la cooperazione ordinaria.

La seconda ragione per cui ho affermato che esiste un caso Somalia è data dal fatto che la classe dirigente somala — cioè il clan di Siad Barre — è stata praticamente allevata e sponsorizzata dall'Italia. Non esiste in tutta l'Africa un'altra classe dirigente che sia, allo stesso modo, di derivazione italiana. La terza ragione è che la polizia, l'esercito — corpi speciali compresi — e l'aviazione di Siad Barre, che si sono resi colpevoli di genocidio, sono stati armati ed addestrati in larghissima parte dall'Italia. Il quarto motivo è dato dal fatto che, nonostante tutto questo, l'Italia non è mai riuscita ad otte-

nera, non dico che il dittatore rinunciassero alle sue atrocità, ma neppure che la Somalia diventasse uno stato di diritto dal punto di vista legislativo. La legge sulla cooperazione pone il problema della difesa dei diritti umani da parte del nostro paese ed il governo che, in proporzione, ha ricevuto la maggior quantità di denaro dall'Italia è proprio quello più fortemente denunciato da *Amnesty international*. Chi di noi ha conservato i rapporti di tale organizzazione sa che ormai quelli sulla Somalia costituiscono un grosso volume.

Il nostro Governo ed in particolare il ministro degli esteri si vantano spesso di condurre una politica estera omogenea o, per lo meno, coordinata con quella degli Stati Uniti: ebbene, gli Stati Uniti da molti mesi hanno sospeso ogni aiuto a Siad Barre, mentre voi, signor ministro, avete accantonato i dieci miliardi relativi alla legge che era stata votata in Parlamento (stanziamento che, però, in base ad un ordine del giorno da me presentato in quella sede ed accolto dal Governo come raccomandazione, doveva avere un diverso destinatario) e se non li avete consegnati alla Somalia è stato soltanto perché ormai ciò non era più possibile.

Non insisto sulle gravi responsabilità della Farnesina in ordine al vergognoso favoreggiamento economico di una dittatura pessima tra le peggiori perché sulla cosiddetta cooperazione allo sviluppo della Somalia chiedo formalmente (e lo farò poi per iscritto, a nome del mio gruppo) che il presidente Piccoli esperisca le formalità necessarie perché le due Commissioni estere del Parlamento svolgano congiuntamente un'indagine sui fondi consegnati dall'Italia al governo di Siad Barre negli ultimi vent'anni e sulla loro effettiva utilizzazione da parte di quel governo. Intendo farlo perché ritengo che l'opinione pubblica abbia il diritto di avere una visione chiara di tutta la situazione, anche tenuto conto delle dichiarazioni rese nei giorni scorsi dal ministro degli esteri e dal senatore Forte, che fu sottosegretario delegato al Fondo aiuti internazionali. È vero, onorevole Boniver,

che in proposito sono stati scritti quattordici volumi, ma io ho un'expertise che non annulla i quattordici volumi, ma ne indica moltissime degenerazioni. Desidero inoltre ricordare che tali volumi sono stati prodotti in Parlamento mesi e mesi dopo che l'attività del FAI era cessata, che per lungo tempo non sono stati firmati e che proprio in questa sede l'allora ministro degli esteri Andreotti dichiarò che il senatore Forte risultava irreperibile, dichiarazione che è attestata dai verbali della nostra Commissione.

Ritengo di poter dire, signor ministro, che tutte le parti politiche rappresentate nella Commissione si uniscono nel deplorare una politica estera che, come diceva giustamente l'onorevole Boniver, ha prodotto un fallimento clamoroso. Abbiamo responsabilità storiche nei confronti della Somalia — su questo punto ha ragione il ministro —, ma non le abbiamo onorate.

MARIO RAFFAELLI. Affronterò soltanto la questione, introdotta dal ministro, relativa agli incontri ed ai tentativi di mediazione posti in essere, in quanto mi sembra importante sottolineare in che modo siano avvenuti ed in quale contesto, anche in riferimento al quesito posto dal senatore Orsini, che mi sembra affronti la questione decisiva che oggi abbiamo davanti. Siamo infatti d'accordo sulla necessità di svolgere un dibattito approfondito sul problema della Somalia e della cooperazione in generale, ma il tema immediato che ora abbiamo di fronte riguarda le decisioni da assumere nelle prossime ore e nei prossimi giorni. La stessa iniziativa dell'ambasciatore, sulla quale si sta discutendo, non è nata a caso, bensì è conseguenza del tentativo di mediazione ricordato dal ministro.

Sono d'accordo sul fatto che la Somalia rappresenti un caso del tutto specifico e non politicamente omogeneo rispetto agli altri, per le ragioni ricordate da tutti: il diverso rapporto storico intercorso con l'Italia, il particolare volume della cooperazione e l'involuzione autoritaria che certamente vi è stata. Si potrebbe semmai discutere sui tempi di tale

involuzione: non sono d'accordo, infatti, sulla tesi che questa risalga a dieci anni fa, si tratta a mio avviso di un fenomeno molto più recente.

Il regime somalo, dal punto di vista dell'autoritarismo, rientrava nella media dei paesi africani, ma certamente negli ultimi anni vi è stata una svolta violenta, con l'instaurazione di un sistema fortemente repressivo che ha portato alle stragi a tutti note. La prova di tale affermazione è data dal fatto che il panorama dei gruppi di opposizione che abbiamo di fronte oggi è estremamente diverso da quello di alcuni anni fa. Il gruppo più vecchio è l'SSDF, che tra l'altro non ha finora partecipato agli scontri armati, mentre gli altri, come l'SNM, sono sorti nel 1982 o addirittura successivamente. Alcuni dirigenti della guerriglia di questi giorni, magnificati da taluni giornali italiani, un anno fa erano stretti collaboratori di Siad Barre ed anche questo dimostra come l'involuzione che fa della Somalia un caso particolare sia piuttosto recente. Ciò spiega anche la difficoltà, esistente all'interno dei gruppi, nel riconoscere la piattaforma reale, che rende maggiormente problematico individuare un interlocutore certo per le transazioni.

Per quanto riguarda la posizione assunta dal Governo italiano nella mediazione, il ministro ha ricordato poc'anzi come vi sia stata una richiesta dura e precisa che ha portato il governo di Siad Barre a rinunciare all'approvazione della costituzione per referendum e ad aderire alla richiesta delle opposizioni (manifestata al nostro Governo) di effettuarne un'approvazione provvisoria tramite gli uffici italiani, con l'intesa di sottoporla ad un referendum nei tempi che verranno stabiliti in seguito al negoziato. Ciò porta all'immediata decadenza delle leggi speciali citate dal collega Masina. Da tale momento in poi si è cercato di trovare un terreno comune per una tavola rotonda, attraverso gli incontri svoltisi a Londra con l'SNM, a Roma con l'SSDF, l'USC e l'SPM ed a Mogadiscio, nel mese di novembre, con il Manifesto e con l'USC.

Come risulta dai documenti, che evidentemente allora sono stati tenuti riservati, ma che oggi devono essere resi pubblici, in quelle occasioni si è affermato che il Parlamento italiano aveva raggiunto una posizione unitaria (pur mantenendo diversità di analisi sul progresso e sul futuro della Somalia), sul fatto che l'Italia non potesse evitare di utilizzare lo strumento della cooperazione in termini condizionanti.

In secondo luogo, si è affermato che tale tentativo di mediazione non aveva assolutamente lo scopo di prolungare artificialmente il regime esistente, bensì quello di costituzionalizzare la situazione somala. Sotto questo profilo, a tutte le parti in causa è stato imposto che la conferenza del Cairo, svolta con la partecipazione dell'Egitto, avesse due garanzie reciproche per ciascuna delle due parti: i movimenti di opposizione si sarebbero dovuti impegnare a rispettare l'integrità nazionale somala (cioè, si negava la possibilità di secessioni) e ad assicurare che qualsiasi processo di transizione, che fosse eventualmente maturato, sarebbe dovuto avvenire attraverso il metodo democratico.

Da parte del Governo vi era l'impegno a far sì che questa eventuale transizione fosse garantita internamente ed internazionalmente e che le elezioni, qualora si fossero svolte, si sarebbero tenute in un quadro anch'esso garantito internamente ed internazionalmente.

Questa era la condizione perché si arrivasse ad una tavola rotonda la cui agenda sarebbe nata sul campo. Credo che, semmai, si sia arrivati tardi a questa iniziativa, ma la sua validità è dimostrata dal fatto che contro di essa, per impedirla, si sono mosse forze interne al governo somalo e ai gruppi di opposizione. Quando era già stata convocata la conferenza — con l'assenso di tutti i gruppi di opposizione, tranne l'SNM, che si era riservato una risposta per altro, a quanto mi risulta, mai pervenuta — è avvenuto l'arresto da parte del governo somalo di alcuni membri del « manifesto » che avrebbero dovuto parteciparvi. È ben

vero che con l'intervento della nostra ambasciata essi sono stati liberati, ma ciò non è avvenuto in tempo, dal punto di vista politico, perché potessero utilmente partecipare alla conferenza.

Se errore vi è stato, anche se al fine di rispettare la difformità dei gruppi di opposizione, è consistito mio avviso, nel fatto che la conferenza non si sia ugualmente svolta. Se essa si fosse svolta, anche se con una presenza parziale dei gruppi, l'esistenza di questo foro aperto non avrebbe forse impedito alla situazione di degenerare? È difficile rispondere. D'altra parte, la scelta è stata fatta per non accettare la discriminazione del movimento più rappresentativo, l'SNM (anche se non è impegnato negli scontri a Mogadiscio), il che avrebbe potuto compromettere la trattativa.

Ho detto questo perché a mio avviso bisogna partire da quel tentativo, non ponendosi il problema se Siad Barre debba rimanere o meno (certo, prima si supera questa situazione meglio è), ma offrendo una piattaforma per la soluzione dei problemi. Nessuno sa come la situazione evolverà. Certo, potremmo rimanere fermi ed attendere l'evoluzione e, se ci sarà un vincitore, adoperarci perché quest'ultimo faccia emergere una posizione politica comune, che manca ancora e che è necessaria per qualsiasi transizione.

Quindi, credo che l'Italia non debba fornire condizioni, ma offrire possibilità e che, innanzitutto, debba emergere una posizione univoca da parte dei gruppi di opposizione. In secondo luogo, se l'evoluzione militare porterà alla loro presa del potere, l'Italia dovrà offrire il proprio aiuto, oppure, se dovessero rimanere in campo due forze, favorire una possibile mediazione.

Non mi pare ci sia da scandalizzarsi, naturalmente è criticabile, per l'iniziativa dell'ambasciatore. Durante i precedenti interventi ho avuto modo di leggere un articolo de *la Repubblica* dal quale emerge come la posizione del ministero degli esteri sovietico sia la stessa, cioè che si vada al tavolo del negoziato perché finisca il bagno di sangue.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor presidente, mi rivolgo innanzitutto a lei, come deputato che si è occupato per anni della Somalia, perché insorgo contro il disprezzo nei confronti del Parlamento manifestato dal ministro De Michelis nell'affermare che non esiste un caso Somalia. Il caso Somalia esiste negli atti ispettivi e di indirizzo del Parlamento da 4-5 anni, da quando tutte le forze politiche (parlo della mia e in particolare del deputato Francesco Rutelli) vi hanno avvertito con documenti, con prove, con la costituzione di un osservatorio specifico sulla Somalia di quanto stava accadendo e che voi avete completamente ignorato! Non esiste un caso Somalia nel momento in cui, sono d'accordo con la collega Boniver, lei, signor ministro, oggi deve prendere atto del fallimento, uso le parole della collega Boniver, dell'intervento italiano in quel paese.

Lei, signor ministro, dice che non bisogna usare dieci pesi e dieci misure: io uso un unico peso ed un'unica misura! Gli indici di sviluppo umano indicano che la Somalia è al settimo posto fra i 44 paesi a sviluppo umano più basso, nonostante la massa di aiuti affluiti in questo paese. Di che tipo di interventi si sia trattato non ho bisogno di dirlo. Non ricordo documenti, ma le osservazioni che sono state fatte da tutti i gruppi! Sappiamo che soltanto lo 0,8 per cento è stato destinato all'agricoltura e il resto agli affari! E lei, signor ministro, ci viene a ricordare che non esiste un problema somalo!

Siamo di fronte ad un fallimento da tutti i punti di vista. Anche l'onorevole Raffaelli — lei, signor ministro, è contraddetto da un altro collega del suo partito e meno male che fino ad esso ne sono intervenuti solo due — dice che esiste un caso specifico Somalia: è un caso specifico, di potere particolare dell'Italia!

Signor presidente, mi scandalizzo poco della lettera dell'ambasciatore, mi interessa di più il suo tono che non è quello di un ambasciatore di un paese qualsiasi, ma il tono dell'ambasciatore di un paese che ha contato e conta moltissimo nel

determinare la politica della Somalia. Se con questi poteri, con questa influenza che l'Italia ha esercitato, con i soldi che ha potuto utilizzare questi sono i risultati, in qualsiasi altro paese, signor presidente, un ministro degli esteri si sarebbe dimesso! Quale altro bilancio di fallimento possiamo portare! Quale elemento di positività possiamo rintracciare di fronte ai dati di cui disponiamo! Persino la democrazia cristiana le ricorda che siamo l'unico paese che sostiene ancora questo demente! Di fronte a queste cose, lei ci dice: « Non preoccupatevi, tutto è sotto controllo »!

Oltre a protestare, oltre a ricordare che queste cose sono state affermate in documenti ufficiali della Camera, cosa posso fare?

Nell'immediato, voglio essere concreto e brevissimo: per quanto riguarda la protezione dell'ambasciata italiana, perché non si interviene presso il Consiglio di sicurezza dell'ONU? Se protezione militare deve esservi, che almeno essa avvenga sotto l'ombrello delle Nazioni Unite!

Mi chiedo, signor presidente, signor ministro degli esteri, se l'attuale ambasciatore a Mogadiscio, proprio in relazione a quanto detto prima, sia la persona più adatta per realizzare accordi, per portare avanti un'opera di mediazione fra le parti in causa, essendo stato pesantemente coinvolto in un certo tipo di politica svolta dal nostro paese.

Assieme ad altri colleghi, mi chiedo se oltre al battaglione « Moschino » non si ritenga di dover intervenire con aiuti umanitari immediati nei confronti delle popolazioni.

Infine, signor presidente, se è certamente importante la tutela del personale dell'ambasciata italiana, vorrei anche sapere che tipo di interventi non militari, ma politici si intendono realizzare per tutelare i religiosi italiani, gli unici che rimarranno in quella zona e che rappresenteranno il volto migliore dell'Italia. Che tipi di aiuti concreti, immediati, magari utilizzando anche le forze armate, si intendono inviare a costoro che sono gli

unici in grado di aiutare la popolazione a resistere alla guerra civile in atto?

FILIPPO CARIA. Il dibattito è estremamente delicato ed il problema è di notevole importanza, per cui abbiamo il dovere di esprimere le nostre opinioni. Cercherò di farlo dividendo il mio intervento in due parti: la prima concernente la relazione del ministro De Michelis e la situazione in Somalia e la seconda riguardante la politica di cooperazione allo sviluppo.

Prendo atto della relazione del ministro e sono soddisfatto di quanto egli ha riferito. Vorrei che tutti ci rendessimo conto della difficoltà obiettiva di portare avanti una politica estera in Somalia nelle condizioni in cui si trova quel paese e nelle condizioni in cui, da oltre un decennio, il Governo italiano è costretto ad affrontare il problema somalo. Siad Barre è un personaggio molto strano che ha cambiato bandiera e copertura politica più di una volta: in una prima fase, quando aveva la copertura politica dell'Unione Sovietica, si ponevano certi problemi che dovevano essere affrontati in un certo modo; successivamente, Siad Barre ha mutato i suoi rapporti con l'Occidente e con l'Italia.

Per affrontare e capire bene il problema politico, ci dobbiamo rendere conto che il concetto di democrazia che dobbiamo prendere in considerazione va rapportato alla realtà africana: non esiste una democrazia africana definibile negli stessi termini di quella italiana, inglese, svedese o tedesca. È una situazione obiettivamente difficile e delicata.

Siad Barre formalmente è ancora capo dello Stato, ma sono d'accordo con gli altri colleghi che prima si riuscirà a superare questa fase, prima sarà possibile affrontare il problema somalo con serietà e completezza. Dall'altra parte vi è una coalizione di gruppi di opposizione di carattere tribale e religioso incontrollata ed incontrollabile. Vi è quindi il rischio obiettivo di gettare la Somalia nel caos.

Ripeto che l'azione del nostro Governo è molto difficile e delicata; non mi sento

di criticare il nostro ambasciatore a Mogadiscio e condivido la solidarietà espressa dal ministro in questa sede anche per l'iniziativa portata avanti con la sua lettera. Si tratta dell'iniziativa responsabile di un ambasciatore responsabile, che svolge una funzione delicata in una situazione critica.

Vi è poi un secondo aspetto. Credo che dovremo affrontare in maniera radicale il problema dei fondi per la cooperazione e lo sviluppo, da molti anni erogati dall'Italia in favore di diversi paesi, nei confronti quali vi sono molte critiche, perplessità e preoccupazioni. Il mio gruppo proporrà un'indagine sui modi con cui in un arco di tempo molto vasto la Repubblica italiana ha gestito queste ingenti risorse, non solo attraverso lo Stato ma anche attraverso iniziative private, destinandole ad una cooperazione per lo sviluppo che non ha raggiunto gli obiettivi che si prefiggeva, che è oggetto di critiche molto pesanti e che suscita in noi perplessità e preoccupazioni.

GIANNI LANZINGER. Rinuncio a prendere la parola per ragioni di tempo, perché sarebbe impossibile in questo momento un intervento che abbia la possibilità di articolare delle motivazioni su delle opinioni; vogliamo invece motivare la nostra contrarietà a quest'ultimo atto di cui il Governo ha inteso assumere la responsabilità, che ci pare rappresenti la goccia finale che fa traboccare questo traballante vaso. La lettera dell'ambasciatore Sica è una dichiarazione ufficiale di chi rappresenta l'Italia di voler mantenere in piedi il simulacro ormai svuotato di Siad Barre.

Siamo fermamente contrari, inoltre, all'ipotesi di inviare cento militari italiani per difendere la nostra ambasciata a Mogadiscio; lasciamo che sia la responsabilità della democrazia in Somalia a garantire la presenza dei nostri connazionali in quel paese. Questa notte, come lei sa, i movimenti di opposizione somala hanno salvato un gruppo di italiani e di altri stranieri accompagnandoli all'unità navale *Orsa*. Credo che questo sia un segnale da tenere presente.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro per gli affari esteri*. Nonostante le diverse opinioni espresse, ritengo questo dibattito importante, utile e costruttivo. Il Governo ha ascoltato con molto interesse le considerazioni svolte dagli esponenti dei diversi partiti e mi permetto di constatare che gli interventi dei colleghi della maggioranza confermano la linea che stiamo seguendo.

Desidero solo molto sinteticamente chiarire la posizione del Governo. La mia prima affermazione che non esiste un caso Somalia, non deve essere interpretata nel senso che quel paese, per quanto ci riguarda, è uno qualsiasi dei tanti dell'Africa subahariana. Questo significherebbe negare la realtà e l'evidenza. La mia affermazione riguarda un'altra valutazione soggettiva che mi sento di difendere, vale a dire che non è identificabile nella politica italiana in Somalia un'eterodossia, una patologia, una differenza sostanziale rispetto alla politica seguita nei confronti del resto dell'Africa subsahariana sia dal punto di vista dei rapporti politici sia da quello dei rapporti economici.

Personalmente, come ho già detto a luglio, non constato un fallimento ed un risultato fortemente negativo della politica italiana in questa zona, ma della politica europea *tout court*. È l'epoca post-coloniale che ha mostrato dei limiti fortissimi: ciò riguarda l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e tanti altri paesi. È proprio l'impostazione di fondo che deve indurci ad un ripensamento, già avviato in sede comunitaria. L'Italia non può e non deve sottrarsi a questo giudizio autocritico, al quale io mi sottraggo a nome del Governo; occorre però chiarire che non c'è un fallimento italiano a fronte di un successo di altri, ma necessità di una revisione profonda riguardante le strategie, le filosofie e le tecniche. Da questo punto di vista, dichiaro la piena disponibilità del Governo a conseguire il più rapidamente possibile un'intesa con il Parlamento.

Non è stata solo la Somalia a regredire negli ultimi anni; nei quarantaquat-

tro paesi di cui parlava l'onorevole Cicciomessere, gli indici sono drammatici per quasi tutti; tra essi vi sono *ex* colonie italiane ed *ex* colonie di altri paesi. Sottolineo questo non per sostenere che mal comune è mezzo gaudio, ma per mettere in evidenza come una responsabilità comune imponga un ripensamento generale. In questo senso ritengo che non ci sia un caso specifico relativo alla Somalia. Non vi è una politica italiana di successo ovunque ed un fallimento solo in Somalia, non vi è una politica europea di successo ovunque e di fallimento solo in alcuni casi; vi è una situazione generale negativa che riguarda sia lo sviluppo economico sia l'evoluzione del processo democratico. Sulle altre affermazioni dell'onorevole Crippa sono d'accordo, non nego affatto le specificità del nostro rapporto con la Somalia da lui citate.

Nego, invece, che vi sia stata (parlo soprattutto di questi ultimi due anni nel corso dei quali la situazione somala si è gravemente involuta) una politica italiana di difesa di Siad Barre. Abbiamo lavorato in direzione assolutamente diversa, cercando di favorire la transizione ed il superamento di questo regime in tutti i sensi. Si può dire che non siamo riusciti a farlo e legittimamente si può ritenere che questo derivi da responsabilità e da inadeguatezze soggettive, però la volontà è stata e rimane questa.

Mi assumo la responsabilità di difendere il contenuto della proposta avanzata ieri dall'ambasciatore Sica, e di sottolineare che non nasce da una sua posizione individuale: l'ambasciatore Sica di tutto può essere accusato fuorché di una sua personale propensione per Barre; di questo posso fornire diretta testimonianza. Se c'è stata un'azione personale di Sica questa è consistita nell'attrarre continuamente la mia attenzione sulla necessità di premere di più per accelerare la transizione.

FRANCO FOSCHI. Mi pare che questo vada sottolineato.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro per gli affari esteri*. I contenuti della proposta fatta erano quelli minimi per tentare di raggiungere l'obiettivo concreto di far cessare i combattimenti: non solo erano gli stessi di cui si è discusso a dicembre per la tavola rotonda a cui avevano aderito tutte le organizzazioni dell'opposizione somala tranne una — come l'onorevole Raffaelli ha ricordato —, ma sono stati concordati con gli stessi rappresentanti del Congresso per l'unità somala e del « manifesto » a Mogadiscio.

Noi consideriamo il fatto che sia stata resa nota la lettera a Roma come un ennesimo segno dello scontro interno al fronte di opposizione somalo, nell'ambito del quale oltre alle « colombe » ci sono i « falchi » che cercano di far saltare i tentativi di mediazione. Aver reso nota la lettera ieri sera a Roma, lo ripeto, non è stato un tentativo di denunciare il « filobarrismo » dell'Italia, ma di far fallire le possibilità di mediazione che si tenta di raggiungere per evitare che l'intera città venga distrutta e che si arrivi ad una « liberizzazione » della Somalia.

Nota con piacere che la stragrande maggioranza degli intervenuti non hanno espresso a questo proposito una posizione negativa ed hanno dimostrato di capire il senso e lo spirito di tale iniziativa. Vedremo come agire nei prossimi giorni.

È vero, come afferma l'onorevole Lanzinger, che appartenenti al Congresso per l'unità somala ci hanno aiutato a far evacuare alcuni italiani provenienti da zone controllate dalla guerriglia, ed è vero che con questa organizzazione abbiamo buoni rapporti, ma ci sono gruppi di saccheggiatori che non rispondono a nessuno, bande di 100-200 persone creano una situazione di gravissimo pericolo, che dobbiamo cercare di bloccare.

Torneremo in seguito su tutte le questioni riguardanti la cooperazione, poiché ora non vi è il tempo per approfondirle. Tuttavia i funzionari del ministero sono a disposizione del presidente Piccoli, dell'onorevole Foschi e di quant'altri lo voles-

sero, per esaminare tutti questi problemi, a partire dalla Somalia.

Nego che esista un caso Somalia specifico, ma sono pronto a partire dalla Somalia per fornire ogni chiarimento; non voglio assolutamente che si pensi che non desidero rendere trasparente la situazione della Somalia, però sulla questione specifica sulla quale dobbiamo decidere oggi ho sentito pochi interventi e tali da non permettermi di stabilire il da farsi, cioè se mantenere o meno la nostra ambasciata. È chiaro che quest'ultima può essere mantenuta soltanto se difesa da cento militari, perché non mi sentirei di assumermi la responsabilità nell'eventualità di un assalto alla nostra sede diplomatica e della morte dei nostri connazionali indifesi. Se non intendiamo inviare cento soldati per difenderla è necessario chiuderla: ciò però significa aumentare l'anarchia ed il vuoto di potere, abbandonare senza garanzie — come notava l'onorevole Ciccio Messere — i religiosi ed in generale coloro che restano. Infatti, tutti quelli che cercano rifugio, dai medici di *Médecins sans frontières* appunto ai religiosi, trovano riparo nell'ambasciata italiana. Naturalmente debbo anche far presente che il Governo non se la sente di assumere una decisione per poi essere accusato il giorno dopo che questo significa appoggiare Barre.

ROBERTO CICCIO MESSERE. Ho chiesto se sia possibile agire nell'ambito del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Abbiamo già incaricato il nostro ambasciatore presso le Nazioni Unite di attirare sul caso somalo l'attenzione della diplomazia internazionale che però, disgraziatamente, in questi giorni è interessata da altre questioni.

BRUNO ORSINI. Qual è l'altra ambasciata aperta?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Quella egiziana.

MARIA ELETTA MARTINI. Se l'ambasciatore ha un ruolo di mediazione è una cosa, mentre se non prende alcuna iniziativa è un'altra.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. La ragione per la quale dovremmo mantenere la nostra presenza è per continuare a svolgere un ruolo di mediazione che nessuno svolge e per garantire un minimo di protezione a coloro che, appartenenti a qualsiasi nazionalità, si trovano ancora in Somalia per ragioni umanitarie o religiose e che, se chiudesse l'ambasciata italiana, non avrebbero un luogo dove rifugiarsi. Naturalmente in tal caso, occorrerebbe proteggere anche queste persone.

Ho fatto avviare contatti con il CSU per spiegare che, se decidessimo di lasciare l'ambasciata e di inviare cento paracadutisti o cento carabinieri, lo faremmo in quello spirito e non per appoggiare Siad Barre.

Prendo atto della sollecitazione dell'onorevole Crippa di inviare aiuti umanitari; si deve tuttavia tener conto della delicatezza attuativa di questa iniziativa. Si possono, infatti, usare i dieci miliardi di lire accantonati, ma poi vi è il problema della spedizione via aerea con il rischio di utilizzare un aeroporto controllato dai governativi. Sono pronto a studiare ogni possibile soluzione, ma vorrei che il Parlamento mi assistesse, proprio perché non vorrei minimamente che si pensasse che le mille tonnellate di riso inviate possano servire agli uni ma non agli altri, anche se la garanzia di un'equa distribuzione è difficilissima da dare.

Desidero aggiungere un ultimo punto a quanto ha dichiarato l'onorevole Raffaelli con molta precisione, avendolo vissuto personalmente. Per dimostrare quanto poco siamo « filo-Siad Barre », sabato scorso ho annunciato alla stampa che in quest'ultima fase avevamo dato il via libera all'appoggio italiano ad un'iniziativa egiziana di convocare solo i movimenti dell'opposizione, per tentare un primo raccordo tra di loro, in vista di ottenere una voce unificata per creare un

dialogo. Abbiamo quindi preso un'iniziativa che andava molto al di là di quanto era stato fatto fino a dicembre; il meccanismo si è messo in moto ed è stata già fissata la data del 5 febbraio. Gli ultimi telegrammi tuttavia dicono che molti di questi movimenti non accettano nemmeno quella iniziativa; il CSU è soltanto uno di essi ed è guardato con molta cautela dagli altri perché, avendo sede nella capitale e potendo per ragioni di territorio occupare il centro, viene — per così dire — sponsorizzato con molta prudenza in qualità di rappresentante di tutti gli altri movimenti. È una situazione complicatissima ed è evidente che da luglio ad ora la nostra azione è stata ed è chiaramente volta a favorire una transizione verso una situazione « più democratica » ed il più possibile coinvolgente. Questa è la linea del Governo, che mi pare corrisponda in buona misura a quanto è stato affermato.

Mi fermo qui perché devo recarmi al Senato. Sulle altre questioni sono pronto ad un approfondimento la prossima settimana.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione il ministro De Michelis e prendo atto della disponibilità da lui manifestata a discutere dei temi oggetto della nostra attenzione.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. La Conferenza dei capigruppo di ieri aveva deciso che la nostra Commissione avrebbe dovuto ascoltare una relazione del ministero degli affari esteri sulla situazione del Golfo. Il ministro De Michelis poco fa ha affermato di non essere in grado, per le ragioni che tutti possiamo capire, di svolgere una relazione e di voler delegare la questione al sottosegretario Lenoci.

GIANNI DE MICHELIS, Ministro degli affari esteri. Se vi è la necessità di informazioni *ad horas* riguardanti ciò che avviene a Ginevra e che noi stessi riceve-

remo per iscritto, sono pronto a fornirle tramite il sottosegretario. Dichiaro comunque che il Governo chiederà il dibattito in aula il 16 gennaio prossimo per discutere tale questione, quando cioè avremo tutti gli elementi allo scadere della data fissata dalle Nazioni Unite per il 15 gennaio.

FILIPPO CARIA. Noto che vi è una discrasia fra i componenti di questa Commissione, il ministro degli esteri ed il presidente della Commissione stessa. Nella giornata di ieri si è svolta prima una lunghissima riunione dei capigruppo di maggioranza per cercare un accordo sulla questione Gladio e sulla situazione del Golfo; poi un'altra lunghissima riunione, iniziata alle 17,30 e terminata alle 20,30, della Conferenza dei presidenti di gruppo. Si sono manifestate notevoli diversità di opinione. Il Governo si è dichiarato disponibile, attraverso il ministro Sterpa, a discutere e ad affrontare i due problemi in qualsiasi momento, ma da parte di più di un gruppo politico (a cominciare da quello comunista) si è insistito affinché il dibattito sul Golfo Persico avvenga nella giornata di domani, molto prima dell'*ultimatum* del 15 gennaio. Si preferisce in sostanza svolgere il dibattito prima che l'*ultimatum* sia alle porte. Dopo una lunghissima discussione, grazie all'attenta mediazione del Presidente Iotti, si è arrivati alla conclusione di tenere il dibattito in Commissione alla presenza del ministro, per affrontare la questione prima del 15 gennaio. Mi rendo conto che vi sono delle difficoltà.

GIANNI DE MICHELIS, Ministro degli affari esteri. Faccio soltanto presente, in questi delicati momenti, la necessità di non mescolare la politica interna con altre questioni, al fine di svolgere un lavoro costruttivo. Per quanto riguarda il Governo, sia io sia il sottosegretario Lenoci potremmo venire a dare un'informazione aggiornata alla luce dei colloqui di Ginevra perché nessun governo europeo responsabile (il dibattito negli Stati Uniti comincia venerdì) se la sentirebbe prima

del 15 di venire a discutere dell'opzione militare, in quanto intendiamo esplorare fino all'ultimo giorno i termini di un'opzione pacifica.

Nello stesso tempo, poiché crediamo che sia giusto un dibattito in Assemblea, abbiamo proposto la data del 16 gennaio, essendovi il dubbio se l'*ultimatum* scada alle 24 del 14 oppure alle 24 del 15 gennaio.

ANTONIO RUBBI. Se non erro, la Conferenza dei capigruppo ha preso ieri sera la decisione di svolgere il dibattito in aula, seguito eventualmente da votazioni, in una data da decidere successivamente, facendo intervenire nella giornata di domani il ministro degli affari esteri presso la nostra Commissione per riferire.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Per riferire interverrà il sottosegretario Lenoci.

ANTONIO RUBBI. Il ministro per i rapporti con il Parlamento si è impegnato perché in Commissione intervenga il ministro De Michelis.

FILIPPO CARIA. Lo ha confermato nel corso di una telefonata lo stesso presidente Andreotti. Del resto, se venisse il

sottosegretario Lenoci (al quale confermo la mia stima e la mia simpatia), rischieremo di dare la sensazione di venirci meno agli accordi presi.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non si tratta di una questione personale. Ribadisco, tuttavia, che il Governo chiederà un dibattito per il 16 gennaio. Poiché l'onorevole Sterpa non era in grado di comunicarlo ieri pomeriggio, desidero, informare di ciò la Commissione.

PRESIDENTE. Il ministro De Michelis si è comunque dichiarato disposto ad intervenire nella giornata di domani per comunicazioni sull'evoluzione della situazione riguardante il Golfo Persico.

La seduta termina alle 11,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali alle 19.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO